Anno VIII — S. PAOLO, (Brasile) 22 Giugno 1912 — Num. 358

# La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

ABBONAMENTO PER IL BRASILE — Annuale . . . . . . . . . . . 10$000

Redazione ed Amministrazione: GIGI DAMIANI
Per tutto ció che concerne il giornale, scrivere alla Casella Postale, 134 - S. Paolo Brasile

ABBONAMENTO PER IL BRASILE — Semestrale . . . . . . . . . . 5$000

## Vecchie e nuove chimere

Per truffare la buona fede del proletariato havvi una categoria di lestofanti che inventa sempre nuove chimere.

Non bastava la teoria del minimo sforzo inventata, con tanto buoni risultati per essi, dai politicanti socialisti per la conquista pacifica e legale dei pubblici poteri che non prometteva alle masse dissanguate e affamate che questa bagatella: « Un bel mattino — soltanto col piacere poco costoso per ogni proletario cosciente ed evoluto di mettere ogni tre o quattro anni una scheda in un'urna di vetro con su il nome di un redentore — il proletariato si sarebbe svegliato sotto un sole ridente di maggio, sulla terra fiorita annunziante saporiti frutti e bionde messi, libero sulla terra libera, proprietario collettivamente di tutti gli strumenti di produzione e padrone collettivamente di tutto il necessario alla vita. La promessa era bella ma anche troppo rosea: il voto ha messo a posto sicuro ed al riparo di tutte le burrasche gli eletti, ma gli elettori son rimasti tutti a mani vuote. In Francia Millerand é ministro della guerra, Briand ministro della giustizia, i deputati francesi senza fare sciopero da venticinque lire, con un semplice voto, portarono la loro paga giornaliera a quarantadue lire piova o no. Hervé in prigione ha rivoltato casacca. Infatti nel maggio 1908 egli scriveva sulla sua *Guerre Sociale*: « ... il socialismo elettorale non é altro che una caricatura del socialismo »; ed ora dopo quattro anni sul suo stesso giornale scrive: « Abbiamo contribuito a lanciare una parte dei nostri migliori compagni in un eccesso che ci pare ancora piú nefasto: l'antiparlamentarismo e l'astensionismo elettorale. » E le capriole continuano: la *Guerre Sociale* si sente in dovere per far lo pace coi radicali che divoran la Francia e mettono a ferro e a fuoco il Marocco, di recitare in tutti i suoi numeri un *mea culpa* interminabile. *La paura — stampa l'antico giornale rivoluzionario — della guerra ci ha dettato la nostra attitudine «insurrezionale» durante cinque anni. La paura della dittatura ci detta la nostra attitudine più ponderata d'oggi.* E che ponderazione! Hervé non è più antimilitarista. *Leur Patrie* é ora, come l'inno dei lavoratori pel Turati, per lui un peccato ma non troppo giovanile, e dopo aver invitato i rivoluzionari a premunirsi (e citoyen *Browning*, per respingere le aggressioni poliziesche il nostre bravo rivolta gabbana da circa un anno ha cominciato — ed è in ciò coadiuvato dai suoi redattori — ad esaltare le virtú di *frère flic*, il bravo poliziotto che rivoltella i proletari scioperanti per dar pane ai suoi piccini. E il popolaccio crede, piglia le batoste e paga. Gli han promesso l'emancipazione e aspetta, ed aspetterá tutta l'eternità se non si decide a conquistar da sé il diritto alla vita libera.

Gli emancipatori però fan da sé. Bissolati non ha chiesto un permesso speciale al proletariato socialista per farsi lacchè della monarchia sabauda, nè Podrecca sente vergogna di riscuotere la sua parte di proprietario dell'*Asino* antitripolino, mentre — sotto le ovazioni dei preti e dei clericali — esalta la conquista libica. In Germania non occorre nemmeno parlarne: il valore del socialismo é in ragione inversa dal numero degli eletti socialisti. In Germania il socialista é la buona bestia che fa soltanto quel che gli ordinano i sui eletti, fedele nel voto ed ottimo pagatore. Nel Belgio la sfacciataggine degli eletti socialisti non ha limiti. Il deputato milionario socialista Vandervelde richiesto su ciò che farebbe essendo ministro in caso di sciopero nei servizi pubblici, così rispose:

« Cosa farei, signori? Esattamente quel che noi facciamo quando un conflitto scoppia fra l'amministrazione ed il personale d'una delle nostre cooperative. Esaurirei tutti i mezzi di conciliazione; farei di tutto per evitare la lotta. Ma, se malgrado tutti i miei sforzi, la lotta dovesse prodursi, direi al personale: Ho esaurito tutti i mezzi di conciliazione; ho soddisfatto, nella misura del possibile, alle vostre rivendicazioni e ai vostri lagni, ma non posso concedere di più senza compromettere l'interesse generale, ed ora, poiché mi costringete a difendere questo interesse generale contro la tirannia del vostro interesse corporativo, oppongo, al vostro diritto incontestabile di mettervi in sciopero, il diritto, non meno indiscutibile, di sostituirvi con lavoratori più devoti agli interessi della comunanza. »

E' inutile farsi delle illusioni chi pateggia col nemico diventa suo complice e tradisce gl'interessi del prolerariato.

Filippo Turati al principio della guerra tripolina non sapeva rendersi conto della *follia sciovinista* che improvvisamente si scatenava sopra l'Italia: Turati si dimenticava che in Italia fu proprio lui ad iniziare dopo il 1898 la politica di collaborazione di classe, facendo con tutti i suoi amici perdere al popolo tutta la fiducia in sè stesso. Il popolo giacché gli si prometteva tutto facendo pressoché nulla ascoltò Turati ed i suoi amici, e come aveva trovato comoda la turlupinatura della collaborazione di classe, non meno comodo trovó amare la patria dei suoi signori, ed al momento venuto, come era da prevedersi, il proletariato non si oppose alla guerra.

Trent'anni di propaganda legalitaria hanno addormentato il proletariato. Mai come nell'epoca nostra il proletariato è stato tanto codardo; in nessun'altra epoca esso ha avuto paura d'insorgere in armi contro i suoi padroni per rivendicare i propri diritti.

Tutto il nostro progresso è un misero strato di lucida vernice sulla barbarie del mondo. Lo spirito di ribellione in ogni dove par morto. Mai come nell'epoca attuale, nemmeno nel medio evo, i popoli hanno subito l'antropofagia economica dei loro padroni in santa pace, reverenti ed affamati.

Il signore non é mai stato sacro come oggi. In tutte le epoche della storia la ribellione individuale e collettiva ha avuto sussulti e manifestazioni che i capestri e gli eccidi non sono mai stati sufficienti a contenere e a soffocare.

Ora nulla di tutto ció: i proletari son savi: hanno il culto del padrone nel sangue; si fanno fucilare inermi nelle vie.

Questo si è raggiunto con la teorica del minimo sforzo.

Ma vi sono altre chimere, se non cosi importanti come la conquista dei pubblici poteri, pure tremendamente perniciose. La lotta della fame contro i milioni, e la lotta delle braccia incrociate contro gli eserciti.

Il corporativismo ed il cooperativismo hanno coadiuvato cosí bene il parlamentarismo nell'opera d'invigliacchimento delle masse proletarie, che oggi in mezzo al proletariato d'Europa, del Nord America e dell'Australia, si é costituita una burocrazia composta di emancipatori, una vera casta che dirige il proletariato cosidetto cosciente ma che con esso non ha piú nulla di comune, perché in una sommossa proletaria vedrebbe compromessa la sua pagnotta e vi scorge la certezza di responsabilità non lievi, ed in una rivoluzione la fine di una cuccagna alla quale si é troppo accostumata per non difenderla con tutti gli espedienti, e caso occorrente anche con l'ultima energia.

Questa burocrazia, questa casta parassitaria, ha in fondo pari interesse a quello della borghesia al mantenimento dello *statu quo*.

E le chimere vengon giú come ciliege; non si sono forse affacciati alla ribalta della storia anche dei buontemponi che vogliono far ricchi gli operai per far loro vincere gli scioperi?

E' bensí vero che tutti sanno che gli operai guadagnan appena tanto che basti per non crepar di fame giorno per giorno, ma le chimere giovan sempre a due cose: a far ridere i padroni, che vedono gli operai in piena fame entusiasmati nelle chimere, ma distolti dalla lotta seria contro di essi, e a riempire di entusiasmo gli operai spingendoli dietro la nebbia di sogni dorati quanto evanescenti.

ACRATIBIS

## GLI SCIOPERI
### in S. Paolo

vanno sotto l'alta direzione del clericale *Fanfulla* a rotta di collo.

Il suo velenoso lanzecchinecco Fiaschi, antico mestatore e socialista imputridito — oratore ufficiale dei padroni, del governo..... e degli operai — si é davvero meritata la medaglia al valor borghese.

Piccarolo é stato proprio felice ad importare per la felicità dei dissanguatori italiani e nazionali un tal soggetto turlupinatore.

I calzolai dopo 50 giorni di fame e di prediche fanfullesche son ritornati al lavoro con la consolazione di vedersi schernire dai padroni.

Nella *Sociedade de Artes Graphicas* lo sciopero continua e c'é da scommettere la testa del socialista Ramenzoni contro il pitale di prete Pasquale, che finirá - more solito - come tutti gli altri in una clamorosa canzonatura degli operai piú bisognosi - di quelli cioé che lavorano per soffrire cronicamente la fame.

Questa grande officina è sfruttata da una serie ininterrotta di azionisti socialisti, fra i quali primeggiano Marengo, Ramenzoni, Falchi.

Come padroni - malgrado tutte le buone intenzioni di cui è lastricato l'inferno dello sfruttamento - anche questi socialisti sono fatalmente portati, per fare i loro interessi di padroni, a trattare gli operai come tutti gli altri. In fine del salmo essi non possono - se vogliono fare i padroni - agire diversamente dei Matarazzo, dei Clarck e C.ia schifosa.

E come gli altri, nella loro infinità bontà di amici del popolo, hanno dato a comprendere che faranno.

La soluzione affacciata dai padroni è questa: la compagnia socialista di sfruttamento è disposta ad aumentare il salario... agli operai che guadagnan delle grosse paghe -- ai privilegiati.

Per quelli che guadagnano un salario di morte: nulla. E così continua a girare la ruota della turlupinatura.

In virtù di queste ottime soluzioni pochi operai privilegiati aumentano i loro benessere, e tutti i trafficanti si giovano di questo pretesto per rincarare il prezzo della vita. Così gli umili - gli operai dissanguati fino al midollo, specialmodo le donne ed i fanciulli -- finiscono per pagare le spese dei miglioramenti dei pochi che stavano già bene.

Io domando al socialista Marengo che quale direttore delle officine guadagna 1:000$000 al mese ed inoltre riscuote un bel beneficio sulle sue azioni, ed al socialista Ramenzoni che possiede oltre al beneficio delle azioni impiegate nell'arte grafica, una fonte di belle e vistose rendite dalla sua florida fabbrica di cappelli - se il socialismo per loro, ora che son ricchi e stanno meravigliosamente, non é diventato una gloriosa canzonatura - se non gli pare piú di giustizia pensare ai miseri che compensano delle loro fatiche con un salario di morte, che a quei pochi che guadagnano già un discreto salario, e ai quali non manca il pane?

Ma questi sono sentimentalismi: gli operai ben pagati formano una minoranza privilegiata, ed i mal pagati - meglio sarebbe chiamarli gli assassinati del salario--sono l'immensa legione dei condannati agli stenti, e per questi i padroni, socialisti o no, non vogliono far proprio nulla, perchè é sui loro stenti, sulla loro abiezione, sulla loro morte prematura, sul loro assassino, che arricchiscono e arrotondano le loro ricchezze.

La farina, dice il proverbio, va a chi ha sacchi, e la bontá dei padroni è fatalmente condannata a beneficare quelli che in fondo ne hanno meno bisogno di tutti.

Gli assassinati del salario ci meditino bene su questa veritá: é soltanto a prezzo dei loro stenti che é possibile il maggior benessere di tutti gli altri.

*a-c.*

## L'agitazione dei coloni
### TAQUARITINGA

Lo sciopero dei coloni delle *fazendas* limitrofe, ha compiuta la sua fase del movimento e lo si puó dire al termine. Infruttuoso, questo é certo, peró non é stato, anzi, se teniamo calcolo di tutte le circostanze avverse e del fatto che é un primo tentativo di seria resistenza da parte dei coloni, dobbiamo rallegrarci del suo svolgimento e dell'esito ottenuto.

Ostacolato come fu da certi tipi d'italianoni puro sangue, tripolini di prim'acqua — commercianti o professori — e che sarebbe doverosa ritorsione boicottare nelle imprese loro; combattuto da tutti coloro a cui fa paura il risveglio del proletariato, lo sciopero dei coloni, ci ha condotti ad un rialzo dei salari. E' logico che come il *fazendeiro* ha trovato il mezzo di valorizzare il prodotto ch'egli... non produce, anche il colono abbia saputo— sebbene scarsamente — valorizzare un poco di più la propria fatica.

Come é naturale i più restii a concedere sono stati quei *fazendeiros*, che hanno ier l'altro abbandonata la zappa, ex-coloni che hanno progredito... anche nella vigliaccheria e che dopo avere quando schiavi gridato contro i padroni a squarciagola, oggi, di fronte ad una santa e giusta agitazione di chi lavora per arricchirli, hanno agito peggio dei padroni nati.

Quando si dice i pidocchi rifatti!

Compagni; tuttoció ch'é successo prova che ad onta di tutto un passo avanti s'é fatto e ci dimostra che dipende da noi ottenere maggiore giustizia.

Ora importa restare impavidi sulla breccia e non accettare *quadernetas* con contratti per il futuro, contratti che ci legherebbero le braccia.

UN COLONO.

## I massacri russi

*Compagni ed amici,*

Voi conoscete già dai giornali il terribile massacro degli operai in Russia, massacro che ebbe luogo in una delle miniere della compagnia Miniere d'oro della **Lena**, il 13 aprile scorpo, e i cui risultati furono: 163 uccisi e 150 feriti.

Noi sappiamo ora i particolari di questo massacro di una folla pacifica di operai inermi avvenuto senza provocazione alcuna. La stampa quotidiana in Russia racconta i fatti in modo particolareggiato. Persino il giornale più conservatore, il «Nevoié Vremya» che sostiene sempre il governo, lo biasima apertamente in questo momento. E nella Duma addomesticata, quattro differenti partiti: gli ottobristi (centro), i costituzionalisti-democratici, i social-democratici e una frazione della destra (i nazionalisti) hanno interpellato il ministero su questo fatto. Uno dei due ministri che hanno parlato in questa occasione, Limacheff, ha risposto ammettendo che la responsabilità di questo sanguinoso conflitto non ricadeva, secondo le informazioni ricevute, sugli operai.

Pare, difatti, da tutto quanto si può sapere, che il massacro delle miniere d'oro della Lena, sia una ripetizione esatta di ciò che è successo a Pietroburgo durante la domenica sanguinosa del 22 gennaio 1905.

Le miniere d'oro della Lena, le più ricche della Russia, poichè procurano 36.000 libbre d'oro all'anno, si trovano in una regione estremamente arida, montagnosa, situata ad un'altitudine di 1800 a 2200 metri, sotto il 60° grado di latitudine nord, fra Lena ed il suo affluente, Il Vitim. Conosco bene per averle esplorate nel 1867, queste tetre contrade tagliate da gole impenetrabili, coperte di foreste di pini e cosparse di rocce enormi. E' eccettuato qualche raro punto dei dintorni delle miniere, un deserto assoluto essendo il luogo abitato più vicino, una specie di punto d'imbarco sul Vitim, congiunto alle miniere da una linea ferroviaria di 2655 kilometri.

La «città» più vicina, Kirensk, coi suoi 2600 abitanti, si trova ad una distanza di 1600 kilometri. Quando, or sono quarantacinque anni visitai le miniere d'oro della Lena esse appartenevano a privati; ma più tardi, in seguito ad una grande *réclame* nei giornali di Londra, si costituí una compagnia per sfruttarle e il 75 0|0 delle azioni appartengono a capitalisti inglesi. Il direttore che sta alla testa della compagnia è cionostante un russo, Timiriazeff, ex deputato ed ex ministro delle finanze.

I 10.000 operai occupati in queste miniere sono trattati col più grande disprezzo, gli intraprenditori infischiandosene tanto delle condizioni alle quali furono arruolati gli operai, quanto delle regole concernenti gli alloggi e le misure sanitarie imposte in Russia ai padroni dalla legge del giugno 1903. Nè risultò uno sciopero che scoppiò il 13 marzo scorso.

Le richieste degli operai non avevano nulla di esorbitante. Essi domandavano: 1. l'abolizione del sistema consistente nel pagare gli operai con i buoni ricevuti in pagamento nei magazzini e nelle botteghe appartenenti alla compagnia; 2. il miglioramento dei soccorsi medicinali; 3. riconoscimento da parte della Compagnia di un Comitato operaio che controllerebbe la qualità di minerale estratto da ogni operaio ed avrebbe egualmente il diritto di intervenire in caso di rinvio di operai; 4. l'aumento di salari da 10 a 30 per 0|0; e 5. la giornata di 8 ore al posto di quella di dieci in uso ora alle miniere.

Alcune di queste rivendicazioni sono cosi ragionevoli che già nel mese di gennaio, il ministro del Commercio e dell'Industria aveva ricevuto dal dipartimento delle miniere della Siberia una denuncia contro il modo illegale con cui la compagnia trattava gli operai. Le osservazioni che aveva fatte su questo punto il dipartimento delle miniere erano restate senza effetto come ce lo dice ora la risposta del ministro del Commercio e dell'Industria all'interpellanza fatta alla Duma.

In quanto all'aumento dei salari, bisogna dire che il salario medio era di 4 a 5 franchi al giorno, mentre la vita in questo Klondyke siberiano, è cara, come è facile comprenderlo. Le condizioni di lavoro sono ancora le medesime di quelle che ho vedute quarantacinque anni fa. Il minatore resta coi piedi e alle volte colle gambe fino ai ginocchi nell'acqua, la cui temperatura non è molto superiore a zero, quest'acqua derivando dallo sgelamento della terra. E' raro incontrare uomini dopo due o tre anni di lavoro, che non siano resi infermi dai reumatismi. Lo scorbuto è allo stato endemico. Tralascio i dettagli ripugnanti concernenti gli alloggi degli operai nelle baracche della compagnia.

Durante un mese lo sciopero continuò affatto tranquillo. Un certo numero di krumiri lavoravano nelle miniere, ma fra essi e gli scioperanti non avvenne nessun conflitto. Meglio ancora: gli scioperanti prendevano cura essi stessi dei cavalli e dei poneys per prevenire l'innondazione, ed avevano pure le loro pattuglie per vigilare alla sicurezza delle miniere,

La compagnia ottenne dal giudice di pace della località una sentenza contro gli scioperanti, e volle scacciarli dagli alloggi che occupavano nelle sue baracche, Ma l'esecuzione di questa sentenza era materialmente impossibile, la regione intera essendo seppellita sotto la neve e la città più vicina distando 1600 km. Il governatore d'Irkoutsk annullò la sentenza.

Bisogna dire oltre a ciò, che fin dal principio dello sciopero, il comitato dello stesso godeva fiducia dell'amministrazione delle miniere ed è probabile che il conflitto sarebbe presto terminato con un compromesso, se un ordine non fosse venuto da Pietroburgo di mettervi fine immediatamente.

Io non so quanto vi sia di vero nelle voci di cui ho trovato l'eco in alcuni giornali russi sulle speculazioni alla Borsa che ebbero luogo in rapporto allo sciopero, ma sta il fatto che l'ordine mandato da Pietroburgo doveva provocare una crisi.

Un capitano di gendarmeria, Trechtchenko, accompagnato da un procuratore e da un ingegnere delle miniere chiamato Toultchuski furono inviati all'uopo da Irkoutsk; il primo atto di questi messaggeri di guerra fu di arrestare il comitato dello sciopero. Ciò avvenne il 2 aprile. Una folla di tremila uomini circa si diresse verso la prigione dove si trovavano rinchiusi i membri del comitato dello sciopero, per ottenere la loro liberazione; là 340 soldati erano appostati, pronti, con armi cariche, e un capitano di gendarmeria che li comandava, senza la menoma provocazione da parte della folla, ordinò loro di tirare. Uccisero sul posto 113 persone e ne ferirono più di 150. Fra queste 40 morirono il giorno stesso.

Tutte le testimonianze che ho davanti agli occhi e delle quali nessuna venne contestata dal ministro dell'Interno nel suo discorso davanti alla Duma mostrano come non vi sia stato alcun attacco contro i soldati; nessuno ebbe la menoma graffiatura. Anzi coloro che si trovavano al primo rango della folla stavano parlamentando tranquillamente coll'ingegnere Toultchinsky. Quest'ultimo aveva delle simpatie per gli scioperanti e conferma pienamente la loro attitudine pacifica. Lui stesso sfuggì alla morte solo perchè molti scioperanti davanti a lui essendo stati uccisi, tutti si gettarono per terra. Due salve vennero ancora sparate, una sulla folla, l'altra su quei che fuggivano dopo la prima.

Quanto all'eroe di questa carneficina il capitano della gendarmeria, si sa ora che appartiene precisamente alla categoria di coloro che sono i favoriti dei padroni attuali della Russia. Durante le annate 1906-1907, Trechtchenko, era ufficiale subalterno di polizia a Njni-Nowgorod. Poi si distinse inviando più di 80 operai dei centri industriali di questa provincia ai tribunali militari per essere impiccati. Ora eccolo che riappare nelle miniere d'oro della Lena, con un grado superiore e col diritto di vita e di morte di centinaia di persone. E quando si interrogò alla Duma il ministro dell'Interno sulle gesta di quest'uomo la sua risposta fu: «Si tirava sugli operai in occasioni simili, e si continuerá a tirare.»

Compagni ed amici! Questo massacro dei vostri fratelli russi non é un caso isolato. Sorpassa solo gli altri per il numero delle vittime. Terrorizzare gli operai con massacri periodici, ciò fa parte del sistema attuale del governo in Russia: «Si uccideva prima e si continuerà ad uccidere», questa fu la risposta dei nostri padroni alla coscienza indignata del paese.

In nome della solidarietà del Lavoro nell'universo io mi rivolgo a voi. Sputate il vostro disprezzo in faccia a questi assassini. Ed ogni volta che si rivolgeranno a voi per sostenerli, non fosse che per dar loro una parte del vostro lavoro — ricordatevi che ognuno dei padroni attuali della Russia ha le mani bagnate del sangue del popolo russo.

Ovunque, in Russia ed in Siberia, gli operai a rischio di essere incarcerati e deportati, fanno sciopero di protesta di 24 e di 48 ore contro il massacro della Lena. Essi protestano, lottano contro tutte le ingiustizie. Una parola, un gesto di simpatia che venga da voi mostrerà loro che in tutto l'universo i lavoratori costituiscono una medesima famiglia, che sono ispirati dallo stesso sentimento comune in faccia a coloro per cui lo assassinio di duecento operai non conta nulla nella loro caccia al potere ed alla ricchezza.

PIETRO KROPOTKINE

# UN PÓ DI BUON SENSO CI VUOLE!

Il buon senso che ha poca dimestichezza coi poveri é esecrato di maledetta ragione dai ricchi. Io non credo, non ho mai creduto né mai crederò che un uomo possa vivere usurpando il frutto del lavoro dei propri simili con la convinzione di far cosa giusta. Non é possibile. Il buon senso fa qui capolino e dice: « Non fai nulla e ti appropri del frutto delle fatiche altrui: sei un ladro ».

I primi a stupirsi di questa semplice veritá, in grande maggioranza, sono i lavoratori. Non é perchè ciò sia giusto: è semplicemente perché i lavoratori hanno paura. La codardia, dopo tanti secoli di schiavitù, é penetrata come elemento componente sostanziale nel sangue dei maledetti del lavoro. Nella mente di essi l'idea di liberazione non é concepita che in danno altrui. Nel fondo del cuore dello schiavo c'é la speranza di far fortuna, di liberarsi, cioè, a spese del proprio simile. E cosi la schiavitú rimane la condizione legale di vita di tutta la classe lavoratrice. Col delitto alcuni senza dubbio possono crearsi una posizione privilegiata sull'abiezione dei propri simili, ma questa soluzione non istacca, non danneggia per nulla la posizione della classe privilegiata, dei ladri protetti dalla legge — al contrario la rafforza. Il problema dell'emancipazione umana è di carattere sociale e non può essere risolto che con l'abolizione delle classi. La nostra società, per quanto apparentemente diversa, é identica nella sua conformazione a quella delle Indie: le classi equivalgono le caste. Il proletario è l'equivalente sociale del paria. Nelle Indie havvi nell'ingiustizia una rigidità equitativa sconosciuta nella nostra società che si decanta civile: col delitto, col danaro non si salta da una casta infima alle altre superiori. Nella nostra società l'imbroglione, il trafficante, il ladro, l'assassino che raggiungono in margine al codice o a dispetto di esso la ricchezza diventan senz'altro dei privilegiati, e la legge in virtù del loro danaro come tali li protegge.

La pratica dell'onestà la si lascia agli sgobboni, ma il qualificativo di onestà spetta soltanto ai privilegiati che sfruttano il lavoro umano. La classe lavoratrice — in virtù della funzione delle leggi — é la classe disonesta per eccellenza. Il poliziotto armato di guardia al crocevia non c'è per proteggere la proprietá dei lavoratori, essi nulla possiedono, ma per far la guardia e proteggere la ricchezza degli usurpatori. Nel nullatenente il ricco — presume sempre un ladro, e perciò si fa guardare dagli armigeri. Il novanta per cento degli articoli dei codici penali di tutte le nazioni civili sono stati scritti e sanciti dai ricchi per proteggere il frutto delle usurpazioni da essi compiute contro i lavoratori, per la difesa cioè della loro proprietá. Eppoi siccome la sanzione di fatto non si disgiunge mai da quella di conservazione il codice penale rimane un semplice statuto per permettere alla classe capitalista l'esercizio legale ed esclusivo del furto in totale danno della classe lavoratrice. Il codice penale è il libro del monopolio esclusivo del furto in favore dei ricchi. Naturalmente certe regole di sicurezza s'impongono anche ai privilegiati: la finzione morale è stata da essi stabilita come base d'ordine e di vita civile. Il brigante così s'é messo l'abito e la maschera del galantuomo. La formula: *la legge é uguale per tutti* é diventata la più colossale menzogna su cui riposa la nostra società. Infatti dire ad un operaio: « Tu dinanzi alla legge sei uguale al padrone », è canzonarlo indecentemente. La ragione ne é intuitiva. L'operaio non possiede chè la sua forza animale, ed é costretto di vendersi al padrone per non essere condannato alla morte per fame. L'operaio non puó dunque sfruttare, commerciare, trafficare sulla vita altrui. Il padrone al contrario vive di tutte queste cose ed in virtù di esse gode, prospera e comanda. Così vuole la legge. La legge non è dunque uguale per tutti: essa é semplicemente un'arma di furto e di assassinio in mano del padrone. E contro chi egli puó utilmente usare quest'arma di privilegio? Contro i lavoratori. Ed è ciò che accade. La funzione precipua della legge è mantenere nella schiavitù i poveri che debbono, pena la morte o la galera, vendersi vita natural durante per un tozzo di pane, ed il ricovero in una sudicia stamberga senza aria. Naturalmente la finzione morale fa la funzione d'un nodo scorsoio al collo del proletario. Egli crede che la legge che condanna il furto e l'assassinio lo protegga al pari del ricco. Evidentemente si scorda che colui che non possiede nulla dai ladri nulla ha da temere, e non meno si dimentica che i ricchi che fan società eslusivamente fra loro non hanno necessità di accopparlo a revolverate o a pugnalate. I poveri corrotti dalla miseria e inebetiti dall'alcoolismo tutt'al più inferociscono fra di loro, e la legge se li puó castigare ferocemente, non può redimerli per il semplice fatto che la loro schiavitù — sancita dalla legge — é appunto la causa direttta della sua corruzione. La legge impone ai proletari la miseria, la miseria li corrompe eppoi li schiaccia per averli immiseriti e corrotti.

Vi pare a voi che un uomo nato nel lusso di un palazzo, che é cresciuto in mezzo a tutte le cure, la cui vita non ha mai cessato di essere una catena di baldorie e di piaceri, che viaggia per diporto e vive per divertirsi, che in casa trova tutto fatto e tutto pronto, che ha servi cavalli e carrozze, possa seriamente credere che tutto il fasto in cui vive nasca da sè, caschi ogni giorno ed ogni ora dal cielo come una manna ebrea, e non costi pene e fatiche a nessuno?

No; egli ben vede che tutto un mondo di creature umane lavora e pena, mai gode, ingolfato nel vizio e nella miseria, senza una gioia pura, che paga con gli stenti la felicità e lo sfarzo dei privilegiati fannulloni in compenso di abiezione, di dolori e di morte. Tutto ciò vede l'uomo fortunato, ma per conservare il suo lusso, per vivere nella gioia chiassosa e dorata scaccia dal suo cuore ogni sentimento di giustizia, e da vera bestia malefica sulle sventure e la morte delle sue vittime scaglia l'insulto del suo ghigno beffardo di gaudente, che i suoi simili considera quali bestie da lavoro, da miseria e da macello.

Ed il buon senso? Il ricco l'affoga nello *champagne*, il povero l'affoga nel fango della sua grama esistenza.

L'uomo che compra non ha scrupoli, l'uomo che si vende spera negli altri ed ha paura.

Il proletario é pronto a far tutto per i suoi padroni. Per un tozzo di pane é lui che fòrnisce birri ai suoi dissanguatori; é lui che in obbedienza alla legge che lo schiaccia dà i soldati, la carne da cannone per far le guerre, che a lui nè hai suoi non recano che danno e morte; è lui che obbedisce ai propri carnefici, che inchioda la croce del suo perpetuo supplizio.

Ed il buon senso cosa dice? Oh, la sua voce é semplice e facile a comprendersi.

Uomo lavoratore — dice il buon senso— finchè spererai dagli altri quel che te solo puoi fare sarai schiavo.

Se vuoi liberarti non c'é che un mezzo: diventare il soldato della tua causa.

Coloro che promettono di farti del bene t'ingannano. Sono cinquanta secoli che le genie degli *emancipatori* si succedono, ed il popolo da esse non ha ottenuto che inganni. L'uomo che promette, in cambio della sua devozione, al popolo la felicità é un volgare ciarlatano, un farabutto feroce che promette tutto per diventare un privilegiato.

Dalla casta dei ricchi i poveri non hanno da sperare che miseria e morte; perchè é appunto sulla miseria e la morte dei lavoratori che i privilegiati hanno basata la loro dominazione.

La più grande mistificazione del nostro secolo é quella di aver fatto credere ai proletari, che legalmente, a mezzo di successive leggi, essi potevano emanciparsi dal giogo capitalista. I privilegiati non hanno paura di adoperar la violenza per tener schiavi i lavoratori. Tutto il loro sistema di dominazione é appunto basato sulla violenza. Essi non credono nella bontá delle loro bestie da produzione. I tribunali, le galere, le polizie, gli eserciti, sono qui per dimostrarlo. Quando i padroni vogliono ottenere qualcosa non hanno scrupolo di mettere le città e le nazioni a ferro e a fuoco. La loro violenza la chiaman legale e la imporporano di onore e di eroismo. La violenza dei loro schiavi la chiaman delitto e come tale ferocemente la condannano.

Quando mai i ricchi hanno avuto pietà dei poveri? Essi non han pietà di nessuno; non pensano che ad accumulare sempre maggiori ricchezze, sfruttando fino ad ucciderli, uomini, donne e bambini. Speculano sulla fame delle nazioni, e quando i popoli affamati scendono nelle piazze a gridare le loro miserie, li fanno mitragliare dai loro armigeri.

E perché mai i poveri dovrebbero avere pietá dei delinquenti che in compenso di lavoro fanno ad essi soffrire tutti i supplizi, ed all'occorrenza soffocano nel sangue le loro aspirazioni di giustizia?

No, nessuno può emancipare i proletari: la loro liberazione é soltanto possibile con il loro sacrificio: all'esempio dei loro padroni debbono difendere logicamente la loro causa; e l'unica *logica difesa* per i proletari sono i fucili.

Se essi hanno rimorso di adoperare i fucili contro i loro padroni — mentre i padroni non hanno per nulla rimorso di adoperarli contro i proletari—é vano che essi sperino nella loro emancipazione: contro un regime basato e retto sulla criminalitá, é ridicolo sperar giustizia dai criminali; la giustizia la si può conquistare soltanto con l'arma in pugno.

Sono cinquemil'anni che i proletari pregono i loro padroni di esser piú umani con essi, ma con i loro pianti e le loro preghiere mai hanno ottenuto nulla: il poco da essi ottenuto finora l'hanno dovuto conquistare a prezzo di lotte terribili. E le cose non sono ancora cambiate per nulla: i proletari potrebbero, di generazione in generazione, continuare a piangere ed a pregare i loro padroni per un milione di anni, anzi per tutta l'eternitá, senza che per ciò riescissero ad intenerirli. Ed é logico: chi vuole deve conquistare, — le rivoluzioni si fanno con le armi combattendo, e non coi piagnistei e le suppliche.

Per far rinsavire il padrone ci va il fucile — o proletario.

La cosa é dura ma altro scampo non v'é.

Anna de' Gigli.

# Gli sfruttatori delle donne

## Lettera aperta al capo di polizia

*Egregio ed illustre signore,*

Con lodevole intento — dico cosí perché non voglio e non saprei fare un processo alle intenzioni — voi, forte del potere che vi viene dal posto che occupate, avete dato mano ad una impresa che potrebbe esser nobile se non fosse sterile, cioè, alla guerra ad oltranza a quel triste e tragico fenomeno di abbiezione sociale che si usa chiamare ruffianismo.

Voi dunque siete sceso in campo contro gli sfruttatori di donne e sta bene; e poiché siete capo della polizia avete pensato che ad estirpare la mala pianta bastasse un mezzo poliziesco qualunque.

Credo, illustre signore, che voi siete dottore in legge ed oggi chi studia legge deve estendere le sue indagini ai vari rami delle scienze positive politico-sociali che concorrono allo sviluppo della dottrina o scienza sociologica, o della Sociologia che dir si voglia. E' logico perció, poiché io escludo la vostra ignoranza, credere che in voi debba essere la coscienza delle leggi economiche e morali che determinano i varî fenomeni di delinquenza sociale... L'azione del codice, come quella del regolamento di polizia, é, voi ne converrete, strettamente, non dirò per riguardo al principio di autoritá che personificate *oppressiva*, ma soltanto, repressiva.

Or tutti sanno che reprimere non equivale affatto a togliere le cause che han prodotto l'effetto che si punisce o si reprime.

Per esempio, quando voi mandate i vostri agenti a commettere violenze a danno degli operai in sciopero, e quando questi soprafatti dalla prepotenza tornano al lavoro, nessuno dirà che voi o i vostri agenti, hanno avete, soppresso le cause che determinarono lo sciopero.

Se domani il popolo di S. Paolo, protestando contro il rincaro della vita dimostrerá nelle strade, molto naturalmente, voi manderete a galoppargli adosso la vostra cavalleria beduina... ed il popolo che ha l'abitudine del servaggio, anch'esso molto naturalmente, dopo qualche vano grido di maledizione, se ne tornerà come cane bastonato alla cuccia.

Si leggerà allora sul *Fanfulla* o sul *Correio Paulistano* che, mercé vostra, l' ordine pubblico non ha sofferto gravi disturbi che la tranquillitá é ritornata, che regna la calma.

Ma i vostri soldati di cavalleria sciabolando i dimostranti, siete persuaso che avranno in essi sciabolato le cause che li spinsero a dimostrare?

Nient'affatto: le cause resteranno e saranno impulso a successive e forse più gravi agitazioni.

Reprimere non é migliorare, non é impedire il ripetersi della manifestazione—buona o cattiva—contro cui non si sa, o non si vuole, opporre che una semplice misura di polizia...

Perfezionare il codice, non é perfezionare la società; plasmare un nuovo regolamento dei costumi, non é e non puó essere il miglioramento dei costumi stessi.

Il lenocinio è cosa turpe, turpissima, noi l'abbiamo detto assai avanti che la vostra disposizione di polizia lo affermasse legalmente: ma bisogna convenire che non basta affermare che una cosa é turpe perché essa d'un tratto cessi di esser tale.

Ecco, voi manderete qualche ruffiano in esilio e qualch'altro alla casa di correzione; voi colpirete tutti quei ruffiani che non hanno denaro per pagarsi un avvocato influente, o che non hanno avuto... l'onore di servire una clientela importante... Ma il lenocinio, resterà e resteranno i lenoni: perché il lenocinio é un fenomeno sociale che ha le sue cause nella stessa pessima organizzazione sociale ed il lenone non è un prodotto sporadico, una forma personale di delinquenza, ma un risultato diretto del sistema, un prodotto legittimo dei nostri costumi.

Voi direte: ma io non sono un padre eterno per rifare daccapo la società. Giustissimo. Però allora non fatevi bello del sol di luglio: le lodi che vi dirigono — chi lo sa o qual prezzo — sono usurpate; confessate senza rossore la vostra impotenza ed a che vi sollecita di mettere un riparo alle porcherie sociali, contentatevi di rispondere: *la società é porca; volete voi, come gli anarchici, rifarla dalla base? No? Ed allora prendetela e godetela com'é. Tutto quello ch'io potrei fare è imbellettarla con una qualunque sterile disposizione di polizia, la quale dovrei anche fare adempiere per mezzo di persone, molte delle quali, da sè stesse, dovrebbero dichiararsi... in arresto.*

Siamo logici: o, nel colpire il ruffianesimo, voi intendete liberare i *caftens* indigeni dalla concorrenza straniera, in ossequio alla dottrina del protezionismo per le industrie nazionali... ed allora fate pure; ma se vi siete fitto in capo di distruggere proprio una delle più turpi piaghe sociali, lasciatecelo pur dire, voi non sapete quello che vi state facendo, nè avete la coscienza della sproporzione enorme che passa tra i mezzi di cui disponete ed ai quali vi limitate ad appellarvi, ed il colossale e grandioso scopo a cui volete pervenire.

Perché... guardiamo un po' bene di che si tratta.

Il lenocinio è strettamente legato alla prostituzione, questa alla miseria. Si dirà che non tutte le meretrici divennero tali per fame. Bene o male, una donna, da vivere sempre—se ha voglia di lavorare—lo trova.

Giá, lo trova; ma quello che non trova nel lavoro è il soddisfacimento dei propri bisogni, anche se relativi. Troverá il pane a prezzo di fatiche e di umiliazioni, ma non troverà...quello che altre trovano nell' ozio, o che altre si procurano con il lavoro... sessuale.

Ho detto il « lavoro sessuale » e questa espressione potrà sembrarvi una piacevolezza. No, egregio capo di polizia, è tanto vero che si tratta di una forma di lavoro... che vediamo le infelici che ad esso si dannano, sottostare alla identica legge di schiavitù per raggiungere quel benessere e quel trionfo che solo poche favorite dal caso raggiungono,—è tanto vero che subito contemporaneo ad esso lavoro sessuale e forse avanti, ne appare l'ente sfruttatore il *lenone*.

Si é detto e scritto che la prostituzione è un *male necessario*: noi siamo d'altro parere. Donne il cui temperamento le porta a darsi a molti ve ne saranno anche se radicalmente trasformato il sistema sociale e forse é nelle leggi, di equilibrio e di compensazione, che sono nella natura stessa, che vi debbano essere.

Ma la donna non è meretrice per darsi a più di un uomo: la è per far mercato di sè stessa, per vendere, cioè, le sue carezze; la é per il fatto sociale che ha legalizzato in ogni tempo la prostituzione; la è perchè dai costumi, o diciamolo pure, dal *buon* costume, venne sancito che la donna puó vendere la sua rosa di Gerico, come il bracciante le sue braccia, il facchino le sue spalle, lo scrittore il suo genio...

E quando noi pensiamo che una povera sartina deve agucciare da mane a sera per una settimana; che una serva deve vuotare i pitali di una famiglia per quindici giorni, che una stiratrice deve intisichire per settant'otto ore sul telaio, per mettere insieme quanto una meretrice ha il diritto di esigere per un'ora di piacere... ah, caro il nostro signor capo di polizia, con il rispetto per le vostre disposizioni sul buon costume, noi, se di una cosa ci meravigliamo, é come il numero delle prostitute, vere e proprie, sia così limitato.

Perchè vedete c'é di piú; noi abbiamo veduto dai vostri agenti arrestare uomini che dopo aver sfogato la loro foja sessuale si negavano ai prezzi di tariffa; peró mai li abbiamo, capite? MAI, visti arrestare un padrone od una padrona che alla loro dipendente, fanciulla o donna, si ricusassero pagare il magro salario.

E voi stesso che avete messo in campo i vostri agenti per dar la caccia agli sfruttatori di donne... quando é che avete pensato di spiccare un mandato di arresto contro quegli industriali che nei loro opificî occupano perfino fanciullette di otto anni, per dieci, dodici, spesso quattordici ore di quotidiano lavoro, dando loro un mensile che da 1$500 raggiunge a volte l'enorme somma di 8$000!?...

Quando?... No, quello che voi avete fatto, in veritá, è stato il proteggere i più veri e più infami sfruttatori di donne... voi che avete mandato la vostra cavalleria contro le giovanette scioperanti dello stabilimento Matarazzo!...

Non vogliamo peró negarvi l'unica attenuante che milita in vostro favore: l'esser, cioè, voi, per il posto che occupate e forse anche per convinzione, uno strumento di classe: un difensore *di quello che è, contro quello che dovrebbe essere.*

Ma se siete strumento di classe, risparmiatevi atteggiamenti da rifornitore, pomposo e sterile.

Voi appartenete alla categoria dei ben pensanti che ritengono la schiavitù capitalistica, naturalissima e voluta da Dio; che giudicano la prostituzione un male necessario... ebbene, difendetela tutta intera la vostra societá e con essa il *lenone*, di essa società prodotto, figliazione legittima.

Ma noi siam persuasi che dell'inanitá dell'opera vostra siete il primo a quest'ora ad essere convinto. S. Paolo rigurgita di lenoni, non v'é cittá come questa dove il lenocinio sia cotanto esteso, assumendo le più varie e diverse modalitá...

Perché qui giova intenderci anche sul lenocinio, considerare il lenone sotto i suoi diversi aspetti.

Abbiamo in prima fila i cosidetti *amici*. Come ogni altra donna la prostituta sente il bisogno di essere amata, di darsi per il piacere di darsi; non sdegna l'amico che paga, ma esige l'amico del cuore. Per essa costui é il balsamo ristoratore; l'illusione di sapersi, in tanta bassezza, amata é il suo conforto ed il suo orgoglio. L'amico del cuore, naturalmente, ci specula sopra. Anch'egli si fa pagare. Costui peró più che ruffiano é un prostituto. Il lenone, vero e proprio, é quello che oltre sulla sua qualitá di amico del cuore, specula sul corpo di colei che lo ama, per conto proprio; che la fa lavorare ai suoi ordini, sensale e capitalista di carne umana.

E' probabile, signor capo di polizia che i vostri agenti mettino la mano addosso a qualcuno di questi *prostituti* e di questi lenoni; a quelli che non sono di *buona famiglia*, che non hanno aderenze nella politica, che non stanno agli stipendi della stessa polizia.

Ma il lenocinio non si limita a quei signori.

Voi dovete saperlo, vi sono case, in S. Paolo, dove sotto le apparenze della prostituzione... legale, si esercita il commercio dello stupro. V'é tutta una estesa, sciagurata consorteria che s'incarica di fornire — data la richiesta — carne fresca a chi può pagarla ad alto prezzo.

E' una lenta e spietata caccia alle fanciulle del popolo: tutta una lunga opera di seduzione posta in pratica... Regali, vestiti, gioie... poi, il miraggio di una vita lieta ed oziosa, di ricchezza e di piacere...

Si sta così male a casa, é così uggiosa l'officina, si accenna cotanto tenebroso l'avvenire... che la fanciulletta, stordita, finisce col cedere.

Ed allora il sagrificio si compie. Ma è roba ad alto prezzo, o signore, e voi siete bastantemente intelligente per comprendere in quali ambienti noi dobbiamo andare a ricercare i sagrificatori.

Vi sentireste voi il coraggio di mettere su loro la mano?!...

Manco per sogno. Sarebbe la vostra rovina. Finireste male.

E neppure su gl'intermediarî del losco ed infame mercato, voi potete gravare la spada della legge... perché coloro sono protetti dall'alta complicitá che li assolve... poiché, chi quella spada tiene in serbo, mai vi permetterebbe di usarla...

Ma il lenocinio non s'arresta alle case che forniscono carne acerba. In una societá civile la delinquenza prende gli aspetti piú straordinarî...

Un capo di polizia deve saper tutto... e voi saprete quanti impiegati del vostro o di altri ufficî hanno mandato a sollecitare il posto che occupano dalle loro mogli; voi saprete quanti negozianti devono la prosperitá dei loro affari al concorso della sposa, delle sorelle e delle figlie; voi saprete quanti affaristi si sono salvati dal fallimento mandando la dolce metá a scontare le cambiali, e saprete quanta gente s'é salvata dalla galera per avere delle donne belloccie in famiglia che hanno saputo commuovere, coi languidi sguardi, vada per gli sguardi semplicemente, il duro cuore di delegati, di giudici e di giurati...

Il lenocinio?... ma la nostra società non vive forse su di esso? Quanti matrimonî non sono veri, proprî ed osceni mercati; schifosi contratti di compra e vendita?...

E voi, caro Signore, siete partito, novello Don Chisciotte la lancia in resta e l'elmo di Mambrino a sghimbescio, per andare a colpire... i molini a vento!

No, no; per colpire il lenocinio é la compagine tutta che bisogna colpire; per estirpare la mala pianta è la societá in cui essa prolifica che bisogna distruggere...

Ma questa missione spetta agli anarchici: a voi tocca quella di mettere gli anarchici in prigione, e non quella del rifornitore...

Spero che per queste franche parole, tanto dissimili dagli elogi del « Fanfulla » voi non perdiate il buon umore, e che a me non capiti quello che é capitato al povero Calvo.

Per quanto si viva sicuri che l'amore alla verità causa sempre dei serî guai, pure si nutre sempre la fiducia d'avere a che fare con della gente che non soffre della malattia del sindaco di Cuneo.

Con tutto il massimo ossequio

devmo.

Gigi Damiani.

# Note e commenti

### La Marca "Tripoli"

Lettore, se sei zitello, non leggere queste *note e commenti*.

Qualunque sagrificio tu sia disposto a fare sull'altare della patria, fallo pure... ma non per istigazione mia che rimorsi non ne voglio.

Quel che a me é capitato, siamo intesi, non ti riguarda... lascia la «Battaglia» da un lato... e corri a comprare la «Squilla» giornale fatto apposta per gli «zitelli»...

... L'altro ieri, dunque, sull'imbrunire. il caso volle che passassi per una delle diecimila strade di questa città le cui case sono tanti templi destinati al culto di Venere Pandemia, e naturalmente mi diedi a riflettere sullo sviluppo che la prostituzione raggiunge nei paesi cattolici, o meglio laddove la «religione», qualunque essa siasi, plasma, dominatrice e sovrana, la pubblica morale... quando, a distogliermi dalle mie melanconiche cogitazioni, da dietro un uscio semi-aperto, una vocina fessa, mi rivolge un curioso invito:

— Entra, bello... é marca «Tripoli»!

Confesso che mi vennero le lagrime agli occhi.

Oh! signori, chi avrebbe sognato mai, un anno fa, tanto rialzo di valori italiani?

Le fallafore allora, anche se meneghine o napoletane, facevano del loro meglio per parer francesi, o spagnuole e magari polacche... Ma oggi, e loda ne sia data a Finimondo ed al *Fanfulla*, sentono anch' esse l'orgoglio della cittadinanza italica e, con eroica impudicizia vi sbatacchiano, anch'esse, sul muso, tanto di marca «Tripoli»!

Speriamo che i frequentatori di certi siti, sappiano mantenesri all'altezza, o meglio al livello di tale marca, senza preoccuparsi di quello che puo esservi sotto.

Il patriottismo lo vuole: bisogna fare onore alla marca! E come ha fatto successo la farina «Tripoli», la cervogia «Tripoli» come lo han fatto i fiammiferi «Tripoli», i cappelli, i liquori, le scarpe, i steccadenti... e tutte le bevande imbevibili, tutte le sostanze marcie ed adulterate, tutti i fondi di magazzeno, tutte le truffe commerciali, ribattezzate col nomignolo di «Tripoli», é da augurarsi — per la gloria d'Italia — che lo faccia, il suo buon successo, anche quella tal cosa, la... *marca*, cioè.

Chè, caso diverso, non si comprenderebbe piú cosa deve intendersi per vero patriottismo e l' impresa libica diverrebbe proprio un'azionaccia oziosa.

### Un bel sistema

E copiato dal giornalismo turco, quello del vecchio regime. Chi lo mette in pratica é lo *Estado de São Paulo*, un giornale in cose turche insospetto, poichè corre, col *Fanfu'la* la Maratona, a chi le sballa più colossali sulle strepitose vittorie del *nostro* esercito.

Ma veniamo al bel sistema. Ai tempi di Abdul Hamid, i giornali della mezza-luna, per la paura del palo, erano notiziosi per modo di dire. Gli armeni venivano massacrati, gli albanesi si trinceravano su pei monti, i macedoni bruciavano lo stoppino delle loro bombe? Ebbene i giornali di Stambul, o s' intrattenevano a scrivere dei casi del Sultano, oppure accennavano agli avvenimenti con un modo tutto loro, specialissimo. Crollava un edificio governativo per un esplosione? Si annunziava una scossa di termoto. Carnot lo fecero morire di dissenteria; Umberto *il buono*, di gastrite.....

Lo *Estado de São Paulo* fa lo stesso. Tutta la zona caffeifera é in agitazione: gli scioperi dei coloni si susseguono. Il malessere economico provoca conflitti dovunque. Il movimento scioperario in San Paolo si prolunga penoso. Il governo non vede altra soluzione che negli abusi della polizia... La situazione é grave e continua minacciosa per tutti... Ma lo *Estado de São Paulo* e con essi altri magui, o *magnoni* giornali, notiziosi fino alla seccatura attorno a tante cose inutili, tacciono, oppur se ne vengono fuori a far la parodia ai giornali di Stambul, del tempo di Abdul Hamid,

Malcontento nell' impero ottomano, ma siete pazzi? Leggete i giornali: tutto é calmo!

Disagio economico, agitazioni, scioperi e conflitti nel Brasile? Vi ha dato volta il cervello, proprio così! Leggete i giornali *da terra*: quanta pace, quanto benessere!!.... Altro che paese di Bengodi!

### La campagna contro il lenocinio

Tutte le volte che un nuovo capo di polizia sale al potere, o per dimostrare buone intenzioni, o per rimproverare il suo antecessore, oppure, e con più esattezza, per prendere in giro il pubblico e sotto la *parata* di misure di protezione sociale, rinnovare la giustificazione di un organismo marcio ed inutile, abbiamo strombazzata e lodata da tutti i giornali, la solita campagna moralizzatrice.

Il signor Washington, di sciagurata memoria, cominció, per esempio, col prendersela col *bicho*... Ma poi quando si avvide che tutti i suoi agenti non erano altra cosa che manutengoli ed impiegati di coloro che tengono la *banca* del giuoco; quando si persuase che non solo sua moglie e le sue serve giuocavano, ma tutte le mogli e le figlie di padri della patria, cominciando da quelle del presidente dello Stato... quando con sorpresa verificò che pur egli aveva il tic dei *palpites*... lasciò correre, chiuse gli occhi e permise ai suoi subalterni di stendere le mano...

Adesso il signor Sampaio se l' é presa coi ruffiani, maschi e femmine... Niente di più onesto nelle intenzioni. Ma la campagna non passerá i limiti di tutte le altre... Espulsi quattro o cinque... i disgraziati del sozzo mestiere... forse neppure propriamente ruffiani, ma tali voluti da chi vuole piú degnamente sostituirli, espulsi perchè stranieri; data qualche *busca* nei bordelli infimi dove la gente per bene non va a cercare la *carne verde* per riattivare i frusti sensi... tutto finirà negli elogi del *Fanfulla*.. il quale anch'esso muterá d'opinione appena per caso venga posta, dalla polizia, la mano su qualche importante e nazionalistico magnaccia della colonia italiana.

Nessuno più di noi sente l'invincibile ripugnanza per gli sfruttatori di donne... ma la guerra mossa dal signor Sampaio al ruffianismo paolistano ci commuove in senso inverso.

Siamo alle solite. La guerra alle piccole bische perché non manchino proventi a quelle per bene, a quelle frequentate dalle persone onorate ed onorevoli... trova il suo paragone in questa campagna contro le piccole e luride case di prostituzione in favore dei ricchi e discreti bordelli dove, la giovane carne umana, sebbene valutata di più, continuerá sempre ad esser dannata al ludibrio ed al sifilicomio.

E se i ruffiani di bassa risma varcheranno l'oceano, non per questo cesserà la tratta delle fanciulle e lo sfruttamento delle meritrici.

In questo mondo tutto tende al monopolio ed il capitalismo indigeno-repubblicano, alleato a quello di fuori, ci darà, all'ombra della protezione poliziale, il *trust* del lenocinio ad esclusivo vantaggio degli alti e nobili moralizzatori.

CUYUM PECUS

# DELLA SCHIAVITU' MODERNA

*(Continuazione, vedi numero precedente)*

Noi lo ripetiamo, é questa, sì o no, schiavitù? E chi, non guardando che il puro fatto, senza riguardo al diritto insolentemente violato, ma riconosciuto, chi non preferirebbe la schiavitù antica?

Uno dei suoi caratteri era, come si è visto, l'esclusione d'ogni diritto civile, d'ogni intervento nel governo e nell'amministrazione della cosa pubblica, d'ogni sorta di partecipazione alla sovranità collettiva; e non poteva esser diverso, ché la sovranità collettiva, risultato dell'associazione nella quale ognuno arreca il suo diritto e ve lo conserva sotto la guarentigia reciproca di tutti, emana dall'originaria sovranità di sè, dalla libertà, dalla individualità umana; ed ecco perché negare l'una conduce logicamente a negar l'altra in teoria ed in pratica. Senza sovranitá collettiva, non avvi libertà individuale, senza libertà indivividuale non avvi sovranità collettiva. Son due termini che s'implicano e si generano l'un l'altro necessariamente. Noi ne abbiamo oggidì stesso la prova sott'occhio. Man mano che si moltiplicano gli attentati contro la libertà, man mano che andiamo internandoci nella servitù, che l'arbitrario rinasce, con esso rinascono le dottrine che fondano il diritto sulla forza materiale, o sopra astrazioni mistiche o filosofiche che risolvonsi nella forza materiale; si tenta, in una parola, in mille guise, dirette ed indirette, di scuotere il domma redentore, e fortunatamente imperituro, della Sovranità del Popolo.

Certo si ha gran ragione di temerlo questo domma, di affaticarsi ad oscurarlo, ad abolirlo, se si potesse, imperocchè non si potrebbe ammetterlo, che non abbisogni tosto concluderne che la nostra società poggia sopra una completa, un'iniqua e flagrante violazione del diritto fondamentale d'ogni vera società. Il popolo é desso sovrano di fatto? Se non lo è, se non ha parte alcuna al governo della cosa comune, alla trattazione degl'interessi che lo toccano più davvicino, dunque è politicamente schiavo.

E questo popolo schiavo, di chi si compone egli? Non gá soltanto de' proletari, degli uomini privi d'ogni proprietà, ma della nazione intiera, ad eccezione di duecentomila privilegiati, sotto il dominio de' quali si curvano ignominiosamente milioni e milioni d'uomini, veri servi di quest'epoca, dappoichè i loro signori e padroni a duecento franchi d'imposta, soli investiti del diritto di partecipare alla confezione della legge, dispongono di essi, delle persone loro, della loro libertà, dei loro beni, a grado dei loro capricci, e, ben inteso, secondo il loro interesse esclusivamente proprio. Dopo mezzo secolo di lotta contro la tirannide feudale e regale, dopo tanti sforzi e sacrifizi, tante lotte per emancipar l'umanità da un giogo pesante, ecco il punto ove siamo!

Popolo, popolo, destati alla perfino! schiavi, sorgete, spezzate i ceppi, non soffrite che si degradi maggior tempo in voi il nome d'uomo! Vorreste voi che un giorno, ammaccati dalle catene che lor avrete lasciate, i vostri figliuoli dicessero: I nostri padri furon più vili degli schiavi romani. Fra essi non si è trovato uno Spartaco!...

Oh! uno sen ritroverá, e più d'uno, non dubitiamo, altrimenti, che rimarrebbe se non a gettare un pugno di terra sopra questa generazione maledetta ed imputridita?

Ma lo Spartaco degli schiavi moderni non fuggirà nei monti e nei luoghi deserti per armarvi poche braccia ultrici. Non sarà ridotto a giungere colla forza materiale un esito incerto. Lo Spartaco degli schiavi moderni li armerà del loro diritto stesso, del loro diritto riconosciuto, ed eglino trionferanno per esso. Per detestabile che sia la legge, non si potè farla abbastanza cattiva per chiudere ogni adito alla querela, per fermare i reclami, per impedire ch'e' non vengono unanimi, innumerevoli, sempre più espressivi ed autorevoli, a destare negli oppressori serie riffessioni e turbarne la fidanza; avvegnachè ei sappiano che saran vinti il giorno in cui l'opinione, il voto universale essendosi pronunziati, non si potran sollevare dubbi sulla volontà nazionale.

Dopo diciotto secoli di cristianesimo, noi viviamo ancora sotto il sistema pagano. Fu proclamato, in nome del supremo Autore delle cose, del Padre celeste, che abbraccia tutti i suoi figli in un medesimo amore, l'eguaglianza, la libertà, la fratellanza umana, e l'ineguaglianza è dovunque, il servaggio dappertutto, dappertutto il fratello ha ribadito al pié del fratello la catena dello schiavo; dovunque il popolo geme sotto una sacrilega oppressione; dovunque, invece della grande e soave figura del Crocifisso, si vede sorgere lo spettro di Caino.

Fratelli, questo disordine profondo, questa empia ribellione contro Dio e la sua legge, questa insolente, questa criminosa violazione del diritto vitale dell'umanità, deve avere un termine. Voi non potreste ormai soffrirla maggiormente senza rendervene complici diretti. L'interesse, il dovere, tutto vi spinge a compiere l'opera santa della rigenerazione sociale.

Ma per quali mezzi si effettuerà dessa? Per quali vie tenterete voi d'arrivare allo scopo cui si tratta di giungere? Grave questione che importa d'esaminare attentamente, imperciocchè ogni abbaglio tornerebbe funesto.

Sappiate bene, in primo luogo, e non dimenticate mai, che in veruna epoca non avvi cosa possibile se non quel ch' é maturo negli animi, quello che, preparato a poco a poco, é diventato l'oggetto di un'aspettativa e d'un desiderio generale; che qualunque riforma la quale si presenti come una perturbazione ridicale delle cose esistenti, il rovesciamento di ciò che ha ancora nelle idee, nelle abitudini, nei costumi, nell'opinione vera o falsa delle masse, radici viventi, fallisce sempre; che perciò nulla avvi di più pernicioso dei puri sistemi dello spirito, specialmente se offrono uno spiacevole carattere di rigidezza assoluta; che le teorie contrastate lo fossero ben anco a torto, le teorie ripugnanti al maggior numero, le speculazioni economiche e filosofiche sono inapplicabili almeno attualmente. Elleno han per effetto di spaventare e trattenere in una deplorabile inerzia gli uomini anche meglio disposti, ed il cui concorso sarebbe il più utile, talvolta il più indispensabile.

Un certo senso universale determina il limite tra quello che si puó fare in un dato momento e quello che si tenterebbe indarno. Il possibile d'oggi non è il possibile di domani. Non si potrebbe, senza prepararsi a lamentevoli delusioni, far astrazione del tempo e di ciò che il tempo trae seco. Per riuscire, bisogna collocarsi in mezzo alla corrente delle cose umane, che ivi soltanto è la forza reale. Se, in lontananza, voi avete scorto una piaggia felice ove debba approdare la società, il fiume ve la porterà da sè, ma non con un brusco slancio. Come ve la condurrebb'egli senza traversare i luoghi che ne la separano ancora?

Tutto s'opera, nella Natura, per via di sviluppo, per un progresso continuo, graduale, e questa legge è senza eccezione. Nessuna violenza riescirebbe ad affrettare d'un minuto secondo la cresciuta d'un fil d'erba; nemmanco può ella affrettare la cresciuta della società. Epperò la violenza ripugna istintivamente alle masse. Elleno la temono, in prima a motivo dei suoi effetti immediati, che sono lo sconvolgimento e la distruzione; desse vi veggono inoltre un indizio di debolezza morale e di disegni equivoci. Impecché, o si vuole ciò che vuole la gran maggioranza del popolo, ed allora tutto crede da sè alla irrisistibile sua potenza; o si vuole ciò ch'ei non vuole, ed allora la violenza ricopre un pensiero di tirannide.

Non si riesce ancora se non a due condizioni essenzialmente inseparabili: un' abnegazione totale, disiteressata, alla causa comune; un sentimento profondo della giustizia amata per sè stessa. Senza ciò, ciascuno non pensando se non a sé solo, s'isola e marcisce nel suo egoismo; senza questo, l'interesse personale, angusto ed arido, radicalmente incompatibile collo spirito di sacrificio, soffoca in fondo all'anima i moti generosi, le ferme e sante risoluzioni; divide, abbassa e spinge sulla china delle cupidigie brutali. L' uomo cui nulla rende superiore a sè stesso è servo per natura.

Delle tre forme che riveste la schiavitù sotto la finale foste curvati, la schiavitù domestica, la schiavitù civile e la schiavitù politica, la prima é quella di cui sentite più vivamente il peso, perchè s'identifica coi vostri patimenti d'ogni giorno, d'ogni ora, patimenti fisici e patimenti morali, bisogni del corpo e bisogni dello spirito; imperciocchè lo spirito altresì abbia i suoi bisogni, tanto più imperiosi in quanto ch' e'derivano da ciò che la nostra natura ascende di più intimo ed eccelso; e qual mezzo di soddisfarvi, stimolati come lo siete voi dalla necessità d' un lavoro incessante per susistere voi ed i vostri? Qual mezzo di acquistar l' istruzione che renderebbe più produttivo il vostro lavoro ben anco, che diffonderebbe sulla vostra vita, così arrida adesso, così travagliata e dura, l'incanto della scienza e dell'arte?

Quanto voi volete anzi tutto, è che questo grave disordine, questa disuguaglianza offensiva nella distribuzione de' beni e dei mali, de' pesi e de' profitti dello stato sociale, questa iniqua oppressione della classe più utile e numerosa, sparisca, e che l'artigiano abbia la sua giusta parte ne' vantaggi della comune associazione. Quello che voi volete, è che il povero, sollevato dal lungo suo avvilimento, cessi dal trascinare con dolore le sue catene, d'essere un mero strumento da lavoro, una semplice materia sfruttabile; ed in ciò voi avete mille volte ragione. Qualunque sforzo che non producesse questo risultato sarebbe sterile; qualunque riforma nelle cose presenti che non avesse per oggetto questa riforma fondamentale sarebbe derisoria e vana.

Ma come muterete voi sotto questo rapporto il vostro stato attuale? Dovreste intendervi, concertarvi, associarvi; dovreste agire; e qual libertà d'associazione, d'azione veramente reale, efficace, vi fu dessa lasciata? Non vi si concede nemmanco che, mediante una risoluzione comune, voi tentiate d'ottenere un aumento di salario; ciò e' la chiamano una coalizione, e la legge punisce le coalizioni colla multa e la prigionia. Essa vi avvolge nella sua rete, vi stringe ne'suoi lacci. Il governo sta sempre lá attento a proteggere il privilegio, sempre inesorabile nell'opprimervi, pel più lieve timore, pel più legger pretesto, co' suoi arbitrari rigori. Vi separano l'un dall'altro, vi tengono nelle vostre soffitte, come le bestie dei nostri serragli nelle lor celle penitenziarie,

Vi permettono di riunirvi per trattare insieme degli interessi vostri? E, isolato, che mai può ciascun di voi? Al menomo pensiero d'emancipazione che siate sospettati di nutrire, i vostri oppressori s'inquietano, una polizia avversa vi tende intorno le infami sue insidie, invigila i vostri passi, ne provoca d'imprudenti, spia le vostre parole, le raccoglie per invelenirle, ed in breve, a mo' di misura preventiva, vi mandano a riflettere in fondo d'un carcere, tra un tozzo di nero pane ed una ciottola d'acqua limacciosa, sul pericolo per lo schiavo moderno di turbare il sonno de' suoi padroni.

Vittime così delle leggi ch'eglino han fatte, vittime del potere, assoluto di fatto, che si sono arrogato sopra di voi, voi non riuscirete mai a checchessia se questo potere rimane lo stesso, se questa legislazione non è modificata, se, schiavi nell'ordine delle relazioni individuali d'onde dipende la vita, voi continuate ad esserlo ancora nell'ordine civile.

Or, che potete voi in quest'ordine contro il potere e contro la legge, per resistere all'uno e modificar l'altra? A tutt'evidenza nulla. Guardate, cercate, dovunque vi troverete in faccia all'impotenza vostra. Per modificar la legge, è indispensabile aver parte alla sua confezione; per regolare il potere, per dirigerne l'esercizio, soffermarne l'abuso, bisogna possedere il diritto di controllarne gli atti, il diritto effettivo di comando.

Or non vi fu rilasciato per vostra parte se non una obbedienza cieca alla legge fatta senza voi, spesso contro voi, ed agli esecutori della legge. Chi pensa mai ad informarsi dei bisogni vostri, dei vostri gravami, allorchè si delibera su quanto più v'interessa? Si riderebbe di chi parlasse di consultarvi: lo tratterebbero da stolto, se anche non l'accusassero d'intenzioni sediziose. Puramente passivi, voi siete nello stato ciò ch'è nella scuderia l'animale domestico. La notte attaccati alla greppia, il giorno aggiogati all'aratro, è la legge; e, torno a ripeterlo, voi non potete nè cambiare, né modificar la legge. La vostra schiavitú nell'ordine civile è dunque una conseguenza immediata ed inevitabile della vostra schiavitù nell'ordine politico.

Così, comprendetelo, la vostra servitù sarà eterna, e la miseria vostra, e tutti i patimenti e le angosce inaudite ch'ella ingenera, a meno che, a bella prima, non riesciate ad emanciporvi politicamente, ad uscire dalla nullità alla quale foste ridotti, ed in cui vorrebbero trattenervi, a conquistare, infine, col diritto civile, la pienezza di quelli che v'appartengono come uomini. E voi vi perverrete senza alcun dubbio, se lo volete veramente, se nulla vi discosta da questa mèta, se voi siete decisi a giugnerla con una ferma, invincibile perseveranza.

LAMENNAIS.

*(Continua)*

(*) Conseguente al proprio temperamento cristiano, sedotto dal miraggio del suffragio universale, aspirazione allora in voga, Lamannais, insiste spesso nel propugnare una tattica di resistenza e di conquista, il di cui fallimento oggi é positivo.

Noi non abbiamo voluto spezzettare l'importante studio sulla " Schiavitú Moderna " ma con ció peró non abbiamo inteso sottoscrivere pienamente a molte premesse e conclusioni dell' autore.

**Il comp. Oreste Ristori avverte gli amici che hanno bisogno di scrivergli che le lettere debbono essergli indirizzate alla CASELLA POSTALE 1167 — S. PAULO.**

# UN MIRAGGIO CHE SFUMA

« Oggi, il conttnuare a declamare sulle immediate risorse della " terra promessa ", ed il pensare che questa possa richiamare una parte della nostra corrente di emigrazione, ha un solo valore: contribuire a moltiplicare le illusioni. "

*Dalla Relazione del* Regio Ufficio Centrale d' Metereologia, *addetto al Ministero degli Esteri, 21 Aprile 1912.*

Uno dei seri motivi che hanno persuaso gl'italiani d'America al tripolitismo è stato quello di credere che le nuove provincie una volta conquistate, avrebbero servito ad accomodare l'emigrazione italiana in casa propria.

Non più italiani vaganti pel mondo a centinaia di migliaia, dando di sè triste spettacolo! La Libia, immensa e fertile, avrebbe assorbite tutte le leve d'emigranti che ogni anno fuggono dalla madre patria: la Libia il paese dell'olivo, dell'orzo, degli aranci, delle banane da 25 chilogrammi; ricco di acque di sedimenti auriferi e di fosfati..

Un vero El-dorado, proprio il paese di cuccagna.

E chi, dite su, anche se nemico della guerra, non avrebbe in cuor suo fatto voti per la rapina o la conquista di un così florido territorio, le cui risorse i barbari non sapevano far valere, il cui progresso la Turchia aveva sempre ostacolato, e che, in mano nostra, avrebbe gettate le basi della redenzione economica di due milioni di proletarî italiani?... Chi... se non gli anarchici? Poiché, agli anarchici, o signori, é molto difficile dar da bere delle panzane e non v'è prezzo per obbligarli a mentire sapendo di mentire.

La decantata ubertosità del territorio libico è la più colossale mistificazione che in questo secolo siasi avuta la faccia tosta di spacciare in pubblico e siamo convinti che per essa il governo italiano ha speso più denaro che per dieci battaglie.

Quanti scrittori, quanti giornali, han fatto fortuna a spese del pubblico erario, descrivendo i paesi ridenti della nuova Terra Promessa!...

Ma con tutto questo la menzogna non avrebbe ottenuto successo se non avesse lavorato e seminato in un terreno adatto, quello della proverbiale ignoranza delle plebi italiane. Però s'è dato anche questo; presi di sorpresa molti che non sono degli analfabeti, hanno in buona fede creduto a tutti i sogni...dorati dei Bevione, agli apocrifi epistolari del Crispi col Rholfs, ai bollettini del Banco di Roma, a tutta la florescenza apologetica sussidiata dai fondi segreti.

Presto però s'é fatta la luce. La bugia ha le gambe corte e lo stesso governo italiano ha creduto opportuno sfrondare subito l'albero delle illusioni... Oramai s'era raggiunto lo scopo, entusiasmare le plebi, rendere acquisciente il proletariato italiano alla guerra. Eppoi persuaso ad una fede il pubblico, é difficile rinsavirlo d'un colpo, specie se si é pronti a far correre il dubbio che chi parla di verità è un venduto ai turchi. Nondimeno se non é lecito sperare in un pronto e subitaneo ravvedimento, bisogna pur riconoscere che l'entusiasmo se ne va ed il malumore comincia.

***

**In questi ultimi mesi tutte le gazzette che dipendono dal governo si sono affrettate a preparare i lavoratori italiani alla grande disillusione.**

Non v'é giornale del governo che non abbia scritto o fatto comprendere che in Libia ci siamo andati per tutt'altro che per trovare uno sbocco all'emigrazione italiana e si é favorita la circolazione di libri, avanti posti all'indice, e che descrivono la Libia tale quale è e non come per moneta sonante la si é descritta.

Ma allora perché ci si è fatta colpa di dire otto mesi fa quello che oggi tutti confessano, cominciando dal governo e dai paraninfi della losca impresa?

***

Sfogliavamo questi giorni, un volumetto, in cui il professor Gaetano Mosca, — professore di Diritto Costituzionale all' Università di Torino e Deputato al Parlamento — ha raccolti alcuni suoi articoli pubblicati nel *Corriere della Sera* e nella *Tribuna* di Roma — alcuni dei quali alla vigilia della rottura delle ostilità altri posteriori e vi abbiamo ritrovato lo spirito di molte nostre osservazioni. Eppure il professor Mosca non é in massima contrario all'impresa coloniale, e non puó venire accusato di sovversivismo antipatriottico!!

Perché il *Fanfulla* che ha sforbiciato e continua a sforbiciare costantemente il *Corriere* e la *Tribuna* non ci ha riprodotto qualcuno degli articoli del Mosca... se non altro per imparzialità? La consegna era proprio quella di... russare?

Se lo spazio ce lo consentisse noi vorremmo qui riprodurre largamente gli articoli del Mosca; ma non possiamo farlo, pure ne daremo alcuni passaggi e dei più illustrativi, tanto per vedere se è possibile convincere i tripolisti d'America che volevano far le valigie per la Libia — non per andare a combattere, veh!—in quanto errore navigavano e tutt'ora per cocciutaggine navigano.

Diamo la parola al Mosca. Sotto il titolo BILANCIO ATTIVO egli scrive:

... i vantaggi che l'Italia potrebbe trarre dalla occupazione della Tripolitania si possono dividere in commerciali, industriali, ossia minerari ed agricoli, e nei vantaggi agricoli comprendo la speranza di avviare colá una buona parte della nostra emigrazione, creandovi centri di popolazione italiana.

Quanto ai primi é facile osservare che oggi tutta la Tripolitania con la Cirenaica comprende poco più di un milione di abitanti poveri e scarsi di bisogni. Essa quindi non potrebbe offrire che uno sbocco molto limitato alle nostre industrie, ed io arrivo ad affermare che oggi una sola delle sette provincie della Sicilia fa un consumo di tessuti e filati di cotone e parlo di un articolo molto richiesto dagl'indigeni tripolini, almeno uguale a quello di tutta la Tripolitania.

Si dirá che dopo la nostra occupazione la popolazione aumenterá e crescerá pure la sua capacitá di consumo e ciò potrá esser vero ma, come dimostreró più avanti sempre in proporzioni piuttosto modeste. Ad ogni modo ammettiamo pure che fra mezzo secolo la popolazione della Tripolitania possa essere triplicata e la sua ricchezza otto o dieci volte maggiore di quella odierna; anche così ampliato il mercato tripolino resterá sempre un mercato di secondaria importanza.

Ma molti, piú che nel consumo del paese stesso, confidano nel commercio di transito.

Qui lo scrittore osserva che uno sguardo superficiale alle carte geografiche puó lasciar credere che la Tripolitania diverrá lo sbocco naturale dei mercati sudanesi e dell'interno dell'Africa.

Ma le carte non dicono tutto, o almeno non dicono cose esatte, se non a chi conosce molto bene la geografia e, trattandosi di commerci, se non a chi conosce la geografia commerciale.

Sicchè ho voluto consultare in proposito l'opera di un geografo italiano il Minutilli...

Ora il Minutilli... tratta *ex professo* la grande questione delle comunicazioni fra l'Europa e l'interno dell'Africa e conclude senza esitare che il Sudan orientale avrá sempre il suo sbocco più facile per la via del Nilo e quello occidentale per la via del Niger e del suo affluente il Binuè.

Quanto poi al Sudan centrale, l'Haussa, che è la contrada più ricca, preferirá sempre la via del Niger e del Binué perchè la sua capitale dista da questi fiumi solo cinquemila chilometri di paese abitato, mentre è separata da Tripoli da duemila ed ottocento chilometri in grande maggioranza deserti.

Sicché solo una parte del Darfur ed il Wadai possono e potranno trovar convenienza a ritirare ed a spedir le loro merci per la via del Mediterraneo, ed il Wadai, aggiunge il Minutilli, é la contrada meno ricca dell'interno dell'Africa, ed é quella dove la barbarie musulmana ha messo più profonde radici.

Lo stesso geografo giudica poi quasi impossibile la costruzione di una ferrovia da Tripoli a Cano capitale dell'Haussa, perchè dovrebbe appunto svolgersi attraverso duemila ottocento chilometri di paese quasi sempre DISABITATO E SENZ'ACQUA mentre assai facile sarebbe la costruzione di un tronco di cinquecento chilometri, che mettesse in comunicazione Cano col Niger e col Binuè. Del resto che sia difficilissimo l'impianto di una ferrovia attraverso il Sahara é abbastanza provato dal fatto che i francesi finora non hanno neppur tentato di congiungere colla vaporiera l'Algeria coi loro possedimenti del Niger, sebbene ció riuscirebbe per loro d'inestimabile vantaggio e benché la rete ferroviaria algerina sia giá da un pezzo arrivata ai confini del gran deserto.

Come pure mi sembra irrealizzabile, se non dal lato tecnico da quello economico, il progetto messo avanti di recente da Andrea Torre, che vorrebbe congiungere con una linea littoranea Alessandria d'Egitto con Tripoli. Poiché questa linea dovrebbe svolgersi per circa duemila e quattrocento chilometri dei quali più di tre quarti é paese poverissimo di acqua, di prodotti e di abitazioni, sicché il trasporto della valigia delle Indie e dei viaggiatori, che dall'Oriente tornano in Europa, non basterebbero neppure a coprire la quarta o quinta parte delle spese d'esercizio. Sensa contare che arrivata a Tripoli, la ferrovia, non si vede la ragione per la quale con altri soli due o trecento chilometri di binari non dovesse esser congiunta colla rete francese della Tunisia; ed allora evidentemente tanto la valigia delle Indie che i viaggiatori, invece d'imbarcarsi a Tripoli, scenderebbero a Tunisi per prendere colá il piroscafo per Marsiglia.

Sulle miniere della Tripolitania ci é poco da dire, perché non é molto quello che sinceramente si conosce...

Lo scrittore da peró come provata l'esistenza di giacimenti zolfiferi in fondo alla Gran Sirti, a vent'otto ore di cammello da Marsa Buraiga... per iscrupolo di coscienza si affretta non ostante ad aggiungere:

... ma fin'ora non é noto al pubblico quale sia la loro ricchezza e se l'estrazione del minerale su vasta scala si presenti facile e poco costosa. E' certo però che il paese dove i giacimenti sono posti, è fra i più desolati ed inabitabili della costa tripolina, che l'acqua ed il combustibile vi fanno difetto e che in queste condizioni anche la coltivazione di una miniera ricca e di facile estrazione diventerebbe costosissima; tanto più che i minatori dovrebbero quasi tutti venire dalla Sicilia...

**L'esistenza dei giacimenti zolfiferi, nella grande Sirti, è peró assai dubbiosa e molti geologhi l'escludono assolutamente...**

Si parla anche di vasti depositi di fosfati che esisterebbero in Tripolitania, come pure di giacimenti di ferro, stagno, argento ed oro, ma fin' ora, tranne forse per i fosfati si tratta di vaghe affermazioni...

Le vaghe affermazioni si estendono anche ai fosfati.

Analisi di competenti hanno dimostrato che i presunti gabbati fosfati tripolini non erano che decomposizione di sterco di cammello!...

Resta a parlare dei vantaggi che l'Italia potrebbe trarre dallo sviluppo agricolo della Tripolitania *dopo che l'avrà occupata...*

Si sa che al quarantesimo grado di latitudine settentrionale comincia la così detta zona delle pioggie invernali che io chiamerei piuttosto della siccità estiva...

Compara l'autore poi in uno specchietto la precipitazione acquea totale e quella delle diverse stagioni dell'anno a Siracusa e Tripoli e si verifica che a Siracusa il totale della pioggia è di circa settantatre millimetri piú elevato che a Tripoli.

... mentre il periodo di quasi completa siccitá dura a Siracusa tre mesi...a Tripoli dura sei mesi...

Tutti i Siciliani che conoscono quanto sia la difficoltá che la loro agricoltura deve superare per i tre mesi di siccitá estiva che infierisce nella loro isola, immaginano facilmente quale flagello debbono essere sei mesi continui di essenza di pioggie...

**Ed allora a che si riduce il florido paese di Bengodi, la nuova Canan, il ritrovato Eden adamitico?**

Si tratta in fondo di venticinquemila o trentamila chilometri quadri intorno a Tripoli e di altrettanti circa nella Cirenaica che sono un poco migliori...

Un *poco* non tanto delle zone pre-desertiche e del vero e sconfinato deserto che per l'avanzare delle sabbie del Saara si allarga sempre più...

Nondimeno abbiamo un cinquantamila chilometri quadrati di terreno su i quali la colonizzazione italiana potrebbe essere tentata.

Ma vediamo in quali condizioni e proporzioni.

... é bene anzitutto osservare che le due zone accennate sono giá fin da ora le più coltivate e popolate... Però siccome la densitá della popolazione, anche nelle parti migliori di quelle zone, non pare che sia superiore ai quindici o venti abitanti per chilometro quadrato, resterebbe sempre spazio per i nostri coloni.

Senonchè quando si parla di progetti di colonizzazione bisogna tener sempre presente una massima: che oggi non si emigra per necessità assoluta, per vivere ad ogni modo, ma per migliorare le proprie condizioni, e quindi, o per trovare salari più elevati, o per procacciarsi una terra che sia non solo abbondante ed a buon mercato, ma che possa rimunerare le fatiche dell' emigrante più generosamente di quella della madre patria...

Ora accuratamente ricercando quali siano le derrate agricole che il suolo tripolino produce e può produrre in modo da sostenere vittoriosamente la concorrenza degli altri paesi, mi risulta ch' esse si riducono a quattro o cinque: i datteri, l'alfa, ossia lo sparto, l'orzo, *nelle annate non troppe aride*, l'allevamento del bestiame col relativo caseificio e forse l'olio d'oliva...

Occorre appena ricordare che la palma dattilifera cresce a preferenza nella regione predesertica e nelle oasi e che è giá coltivata benissimo dagl'indigeni; quanto all'alfa nasce spontanea nei terreni incolti e gli arabi la raccolgono certo a *più buon mercato dei nostri futuri coloni.*

Restano l' allevamento del bestiame... l' orzo e l'olivo, che peró se coltivato su larga scala, richiederebbe lunghe anticipazioni di capitale, perché l'albero non dá un raccolto completo se non dopo venti o trent'anni...

Ma né l'orzo, né il bestiame... né l'olivo tranne che per breve stagione, richiedono una mano d'opera numerosa, e, se fosse numerosa non potrebbero largamente rimunerarla.

Sicché così stando le cose, nel primo decennio dopo la nostra occupazione, forse quindici, forse ventimila italiani potrebbero stabilirsi a preferenza nella Cirenaica, trovarvi lavoro rimunerativo... e col tempo forse potrebbe formarsi colá e prosperare un nucleo di popolazione italiana di duecento ed anche, nella migliore delle ipotesi, di trecentomila anime **Ma ci vorrebbe molto tempo e tuttociò intanto non assorbirebbe che una parte " molto piccola " della nostra emigrazione transoceanica...**

Tutte queste cose noi l'abbiamo dette e scritte e più ampiamente illustrate da tempo: ora c' è piaciuto riconfermarle con il pa-

rere di chi, per educazione nazionalista, resta, non ostante che riconosca essere e rimanere una conquista passiva, favorevole all'impresa tripolina.

I coloni italiani, qui residenti, che presi in giro dal *Fanfulla* avevano già preparato il sacco da viaggio si rassegnino e qui procurino spezzare la schiavitú che li opprime. La Tripolitania, l'El-dorado famoso, é stata conquistata... fin'ora a chiacchiere e telegraficamente, per alti fini politici, per rialzare il militarismo, per rinvigorire la monarchia, per consolidare il Banco di Roma, per turlupinare il popolo italiano, per far ridere il mondo con le strepitose vittorie, per far trionfare l'Evangelo sul Corano... per tutto quello che volete... meno che per evitare che gli emigranti italiani varcassero l'oceano.....

Se tale fandonia si lasció correre, era perchè con entusiasmo si concorresse alle molteplici sottoscrizioni e perché gl'italiani tutti non insorgessero e lapidassero i propugnatori d'una guerra inutile e dannosa e vergognosa per la nazione italiana.

Ora peró da tutte le parti si grida: *non coltiviamo illusioni pericolose...*

Avete applaudito e pagato, che volete di piú?

G. D.

## Me l'hanno fatto dire!...

Antonio D'Alba messo a confronto con coloro ch'egli aveva accusati di averlo istigato al regicidio, ha chiesto loro perdono, eppoi ha gridato:

— Me l'hanno fatto dire!...

Questa esclamazione é una rivelazione: é la riprova dei sistemi inquisitoriali tutt'ora in vigore nelle prigioni italiane: é la confessione dell'infamie a cui, polizia e magistratura, ricorrono per farsi grandi come cortigiani e celebri come carnefici.

Perché, per far dire ad un uomo il falso, per obbligarlo ad accusare persone a lui sconosciute, o mal note, ed accusarle d'un reato che ha per condanna la galera in vita, qualunque sia la pochezza morale dell'accusatore, bisogna che questi, non da blandizie semplicemente, ma da spietate torture e persecuzioni sia stato convinto a farsi complice del più orribile di tutti i delitti.

Eppoi urlano come ossessi quando la misura colma, il sentimento di rivolta esplode le sue tragiche ire negli episodî sanguinosi.

Che direbbero gl'italiani se invece d'esser loro a far piovere bombe sugli arabo-turchi, fossero questi che superiori di numero ed armi, giuocassero loro tanto innocente scherzo?!...

Non é più logico combattere e stigmatizzare la guerra chiunque sia che la compie e condannare coloro che se ne fanno propugnatori e tutta la massa bestializzata che alla guerra applaude, anziché, per giustificarla, inventare episodî orribili, ed attribuire ai barbari una ferocia maggiore di quella posseduta da chi ai barbari muove guerra di esterminio e di rapina?...

Se si vuol far pompa di sentimenti umanitarî, non bisogna far delle distinzioni, e mettere tutti i «feroci» alla stessa stregua. Che se poi si volesse sofisticare allora bisogna pur confessare che i degni di maggior condanna sono i nostri, anche prescindendo dal fatto capitale, che sono stati loro i primi a cominciare, che hanno invasa, armata mano, la terra altrui.

«Sono i nostri», perchè, per quanto orribile un delitto, se praticato da uno che sa quel che fa, che ha la coscienza dell'infamia che compie, diventa più grave e piú detestabile, che se praticato da un barbaro, da un primitivo, da un selvaggio.

Chi «civilizza» con le bombe Bontempelli, con la rapina, l'invasione e la forca, non ha diritto d'inorridire della ferocia dei barbari e mai lo avrá.

CUYUM.

## CHI NE VUOLE?

*Noi abbiamo ricevuto 50 contos dai turchi; 30 dal conte Prates per non parlare più di padre Faustino; 7 contos dall'Italo-Americana per non trattare dello sciopero del Salto; e adesso un 10 contos dal vescovo di Botucatù per tacere degli scandali nel Seminario di quella cittá. Di quest'ultimo regalo che c'é stato fatto fresco, fresco, chi ne è bene informato è il signor Giuseppe Ciuffi, (da non confondersi col nostro compagno dello stesso casato, viaggiante commerciale) il quale in un pubblico negozio, in Botucatú ha garantito della realtà della vendita della nostra penna al vescovo D. Lucio.*

*Possiamo dunque disporre d'una bella sommetta, 87 contos; ma siccome non siamo egoisti siamo pronti a cederne parte a coloro che giurano per tutte le bettole di averci visto incassare tanto denaro.*

*Si facciano avanti dunque di buon animo: abbiamo una pazza voglia... di scorciare un poco loro le corna.*



## Quel che avviene nel Messico

C'é nel Messico del Nord un movimento rivoluzionario abbastanza serio fra i contadini, il governo repubblicano non é capace di domarlo.

Si ebbero espropriazioni di signori da parte dei coloni indiani. Di quando in quando si danno delle battaglie e non é *Regeneración* soltanto che ne parla, ma da Los Angeles ricevo parecchi giornali messicani di *diverse opinioni*, in cui sono segnati i passaggi concernenti gli scontri fra le truppe del governo e gli «insorti», e ce ne sono sempre, e non é sempre a favore delle prime che si terminano.

«Zuffe» sarebbe forse un termine piú esatto per questi scontri, la parola «battaglia» dovendo impiegarsi soltanto per scontri di forze assai più numerose. Ma sarebbe farsi un'idea assolutamente falsa di quel che sono *tutti* i movimenti agrarî, compresi quelli del luglio-agosto 1789, il non vedere nel movimento del Messico settentrionale il carattere che hanno sempre avute tutte le sollevazioni di contadini.

Ciò spiega perchè alcuni amici sono disillusi sulla «rivoluzione messicana».

Come tanti altri amici italiani, russi, francesi, ecc., hanno probabilmente sognato campagne garibaldine, e non hanno trovato nulla di simile. Delle pianure, delle campagne pacifiche, che diffidano non senza ragione degli stranieri, e — di quando in quando — or qui, or là, a venti leghe all'est o al sud o al nord d'un dato punto, a sette od otto giorni di distanza, un altro villagio scaccia gli sfruttatori e s'impadronisce delle terre. Poi, venti, trenta giorni dopo, arriva un distaccamento di soldati «dell'ordine», massacra i ribelli, brucia il villagio, e, nel momento che sta per ritornarsene vincitore, cade in un'imboscata, da cui non sfugge che lasciando la metá del distaccamento fra morti e feriti.

Ecco cos'è un movimento di contadini. Ed é evidente che se dei giovani sognanti una campagna garibaldina sono andati nel Messico, pieni d'entusiasmo militare, non potevano che scoraggiarsi. Videro ben presto la loro inutilità.

Purtroppo, i nove decimi (forse i novantanove centesimi degli anarchici) non concepiscono la «rivoluzione» sotto altra forma che quella di combattimenti sulle barricate o trionfali spedizioni garibaldine.

Immagino la mortificazione di giovani italiani o francesi, che conoscono la «rivoluzione» dai libri e dai poemi di borghesi rivoluzionarî, se si fossero recati in Russia, al momento delle sollevazioni dei contadini nel 1904. Ne sarebbero ritornati «con disgusto», essi che sognavano battaglie, assalti alla baionetta e tutte le scene guerriere della spedizione dei Mille.

Eppure, oggi che noi abbiamo la descrizione particolareggiata di questo movimento, di cui socialisti ed anarchici non avevano la menoma idea, e che *nessuno* tra loro ha sostenuto nè da vicino, né da lontano («aspettate il segnale d'una sollevazione generale», dicevano loro questi intellettuali); oggi che abbiamo inchieste documentate su quel movimento, noi vediamo quale *immensa importanza* ebbe per lo sviluppo del movimento rivoluzionario nel 1905 e 1906.

E, certo, avrebbero avute le stesse disillusioni, se fossero andati in Siberia, al momento che tre mila chilometri della Transiberiana erano in isciopero, e che il Comitato degli scioperanti, trattando da pari a pari con Linevitch, il comandante d'un esercito di cinquecento mila uomini, faceva uno sforzo superbo per rimpatriare in un mese centocinquanta mila uomini.

E, per noi, questo sciopero senza fatti d'arme, *questa espropriazione dello Stato* (al quale apparteneva la ferrovia), questa *organizzazione spontanea* di migliaia di ferrovieri su una lunghezza di parecchie migliaia di chilometri, non era una formidabile lezione di cose, che sino ad oggi nessun anarchico non ha ancora narrata ai lavoratori francesi in tutta la sua semplicità e con tutto il suo significato profetico come nessuno ha ancora saputo narrare il 1789-1793 dei contadini, in tutta la sua intima semplicitá, senza kepì sull'orecchio, senza sciarpe rosse, ma piú efficace dei kepì e delle sciarpe.

P. KROPOTKINE

## Nel mondo dei galantuomini

### La caccia ai ruffiani

E' cosa certa che se il poliziotto sta all'ultimo gradino dell'abiezione umana, il ruffiano sta al penultimo. Questi due tipacci si distinguono cosí: come lo sciacallo dalla iena: tutti due vivono del putridume sociale.

Noi fra le tante imputazioni che possiamo matematicamente provare per condannare la società borghese, abbiamo tutto il diritto che ci concede la verità di accusarla di mantenere i poliziotti per perpetrare senza pericolo i suoi delitti, e di dar vita ai ruffiani per sostenere la corruzione che gli è indispensabile per vivere.

La caccia che i poliziotti danno oggi ai ruffiani è una semplice e colossale mistificazione: senza prostituzione la società borghese non può vivere, ed i ruffiani sono i funzionari per il mantenimento e lo sviluppo della prostituzione.

Il poliziotto dopo tutto è un prostituito: è un venduto ai ladri ricchi, ed eseguise ad occhi chiusi tutti i loro ordini anche i più criminali ed infami.

La prostituzione più infame non è quella dei bordelli pubblici, dove femmine e maschi sono bollati e ribollati le mille volte, ma è quella che vive in una certa occultazione, in cui il *ruffiano galantuomo* e le *ruffianaccie oneste* portano ai ricchi libertini — giovani e vecchi — i frutti acerbi della verginitá proletaria, le ragazzine che si vendono (e parecchie col consenso dei corrotti genitori) spaventate dalla vita tragica delle fabbriche o costrette da una truce miseria.

Nella San Paolo che si rinnova prosperano *case di stupro* e di deboscia, in cui il fior fiore della classe dorata va a saziare la sua lussuria su delle misere piccine che non guadagnando abbastanza per vivere col frutto del loro lavoro si offrono al più turpe dei mercati.

Contro questa prostituzione la polizia non può nulla, perchè chi ne coglie i frutti sanguigni sono i suoi padroni, coloro che detengono i poteri del censo e dell'autorità. Il cane non morde mai il proprio padrone, e il poliziotto è il cane del signore: non c'é dunque da stupirsi se la prostituzione dell'infanzia e del matrimonio prospera — mentre si finge una spietata guerra ai lenoni — senz'ostacoli a maggior gloria del vitello d'oro.

* * *

A guardar bene nell'affare della prostituzione e del ruffianismo ci sarebbe davvero da fare delle ben amare riflessioni sull'oscenità della giustizia punitiva. Non sono ancor due settimane che la corte d'Assisi di San Paolo mandava assolto un volgare assassino, con il solito pretesto che un giovane di buona famiglia *(moço de bôa familia)* non può delinquere che per momentanea pazzia. Altro che pazzia! Questo mostro è in realtà il rampollo di una ricchissima famiglia, ed essendo ricco qual occupazione migliore poteva trovare di quella di godersi a ufo le ragazze del popolo? La professione era bella e, manco a dirlo, l'abbracciò con entusiasmo. Egli trovò una ragazza sedicenne — già corrotta da qualche correligionario piú svelto e abbandonata — e se ne fece una ganza diventandone estremamente geloso. Danari non gliene dava, e la ragazza si stancò di vedersi d'intorno quel bighellone che tutto voleva, tutto pretendeva e nulla le dava. Un bel giorno lo mise alla porta. Il giovane di *buona famiglia* vide la fine della sua cuccagna, e per far bene le cose sue si dette la solita inocua revolverata. Lo portarono all'ospedale ed alcuni giorni dopo — intuendo che l'ora di saziare la sua sete di sangue senza pericolo era scoccata — lasciò l'ospedale insalutato ospite, ed andò a tendere l'agguato contro la disgraziata. Si confessò con un amico e lo mandò a vedere se la ragazza era in casa. L'amico tornò, gli diè la notizia che la ragazza era in casa e che fra pochi minuti sarebbe scesa ad occupare una automobile che stazionava dinanzi alla porta di un bordello borghese. Ne sapeva abbastanza, impugnò la rivoltella, mandò via l'amico e si mise all'agguato. La sventurata inconscia di correre verso la morte montò sull'automobile. Appena si fu seduta l'assassino usci dal suo nascondiglio, puntò la rivoltella dietro al groppone della ragazza e sparó uno, due, tre colpi.

La disgraziata cadde come uno straccio intrisa nel suo sangue mandando un grido terribile.

L'atto era compiuto, l'eroe calmo e sereno si apprestò al trionfo.

Ei il trionfo completo, glorioso venne velocemente: dopo un mese i giurati lo mandarono a casa con lode.

Ed era reo di pochi capi d'accusa:

Di famiglia ricca pretendeva favori d'amore e d'altro genere da una ragazza povera, gratuitamente, e cosi visse parecchi mesi con lei.

Quando la donna stanca delle sue pretese lo mise alla porta premeditò l'assassinio di essa, si nascose e le sparò nella schiena la sua rivoltella.

La ragazza per miracolo non morí; ma se non morì la colpa non fu certamente dell'assassino.

Questo turpe bandito reo di sfruttamento di una donna e del suo mancato assassinio è stato assolto perchè figlio di una famiglia ricca.

E la polizia fa strillare dai giornali che essa dà ora la caccia ai ruffiani.

Ma se non vi possono credere nemmeno gli assassini di buona famiglia.

MASTR'ANTONIO.

## La ferocia dei turchi

Ci si dice: Voialtri accusate ed avete accusato l'esercito italiano d'inutili barbarie; ma perchè non vi occupate anche un po' dei turchi? O siete convinti che costoro sono degli angeli? Avete letto l'ultimo episodio orribile; il gendarme che ha squarciato un bambino sotto gli occhi della mamma?

Si, abbiamo letto l'ultimo episodio,... riprodotto da una delle tante oleografie a buon prezzo che vent'anni fa si vendevano per le fiere e l'abbiamo trovato orribilissimo come tanti altri identici, posti in circolazione dal «Corriere della sera» dal «Giornale d'Italia» e dal «Fanfulla» di S. Paolo... giornali che hanno su tali informazioni il brevetto d'inventiva.

Se di tanto in tanto non ci fosse uno di quei fattacci come si farebbe a mantener vivo l'odio ed il ribrezzo contro i turchi? Così, o si esagera, o, in mancanza di meglio, s'inventa... Ed una volta data la via all'immaginazione nessuno sa dove si puó andare a finire!

L'essenziale é destare il ribrezzo contro i musulmani...

Con questo non vogliamo dire, e mai l'abbiamo detto, che i turchi e gli arabi sono inferiori agl'italiani in ferocia... anzi siamo convinti del contrario. La barbarie dei popoli civili é più raffinata, quella dei popoli primitivi o ritardatarî, naturalmente risente della mancanza di *civiltà* ed esplode bestialmente, senza salvare le apparenze.

Ma perché noi dovremmo lodare, come fanno i nazionalisti, quelle qualità guerresche, che esecrano nei popoli avversarî? Non sarebbe invece il caso d'indignarsi soltanto per gli atti di barbarie commessi dai così detti *civilizzatori*?...

## L'entusiasmo dei richiamati

Il *Ravennate* pubblica di rimbalzo dalla *Gazzetta di Venezia*:

«Sotto la presidenza del cav. Vitelli colonnello del Genio, e coll'intervento del P. M. avv. cav. Longombardo, furono ieri dal nostro Tribunale Militare condannati alla grave pena di un anno di carcere militare i tre soldati Piazza Giuseppe, Contoli Giovanni e Mantelli Antonio, del 28° fanteria, imputati di ammutinamento, per avere nel 12 aprile u. s. mentre in Ravenna indrappellati con la propria compagnia si recavano dalla caserma di S. Maria a quella di S. Vitale per estrarre a sorte il nome dei soldati che si dovevano mandare a Tripoli, gridato ripetutamente «Abbasso la guerra», malgrado i richiami del tenente Cappuccio Pasquale che invano loro intimò silenzio.

L'imputazione é assai grave, essendo punibile con la reclusione da 3 a 5 anni.

I tre soldati, nei loro interrogatori, non sembrarono comprenderne tutta la gravità: anzi il Piazza ammise con la massima indifferenza di avere emesso le grida sediziose, mentre il Contoli ed il Mantelli negarono l'addebito.

Telefonano all'*Avanti* da Torino, 28 Maggio, notte:

Sono stati trasportati a queste carceri militari parecchi richiamati arrestati a Vercelli in seguito a una dimostrazione di protesta per il loro ritardato congedo.

Contro questi soldati, l'Autorità militare sta istruendo i relativi processi per insubordinazione e pare non si abbia troppa fretta di portare gli arrestati dinanzi ai giudici e liberare dalle angoscie le loro famiglie.

## Per la Scuola Moderna

Il prof. Angelo Bandoni della Scuola Moderna di Candido Rodrigues sta per iniziare l'annunciato suo giro di propaganda Pro-Scuola, in tutte le localitá più importanti dello stato. Egli si propone di fomentare nel popolo simpatie e interessamento per l'opera di continuazione e di sviluppo della Scuola Razionalista fondata in Spagna nel 1901 da Francesco Ferrer.

Il prof. Bandoni accompagnato da due alunne della sua scuola, le quali fanno esse pure piccole conferenze, vuole con prove di fatto dimostrare che il metodo mnemologico razionalista dovrà necessariamente sostituirsi a quello borghese.

I compagni e gli amici comprenderanno senza spiegazioni l'importanza di questa iniziativa e si daranno certo la dovuta premura per organizzare al compagno nostro numerose riunioni di popolo.

L'itinerario della *tournée* comincia coll'ordine seguente:

| | | |
|---|---|---|
| 29 | giugno | Guariroba |
| 30 | » | Barrinha |
| 1 | luglio | Taquaritinga |
| 3 | » | Dobrada |
| 6 | » | Araraquara |
| 7 | » | Jaboticabal |

I compagni e gli amici che volessero approffittare dell'opportunitá possono scrivere direttamente al prof. Angelo Bandoni — Candido Rodrigues, o alla nostra redazione.

Bologna, 5 Maggio 1912

**Vi saremo grati se vorrete pubblicarci il seguente comunicato:**

**"A cura del Gruppo Antimilitarista "Rompete le File" è uscita una riuscitissima cartolina riproducente l'ultimo ritratto di Maria Rygier.**

**Si vende a L. 3.50 il cento. Chi ne volesse fare acquisto si affretti a fare ordinazioni al Gruppo Antimilitarista "Rompete le File", Bologna Casella postale 91.**

**N. B. — Il ricavato di detta cartolina andrà a beneficio del periodico Antimilitarista "Rompete le File", che uscirà entro il mese di Maggio.**

**I compagni ne facciano richiesta."**

ALDINO PEBICANI
PIETRO DANIESI

Gli organizzatori della festa datasi il p. p. Aprile tornano a pregare i detentori di biglietti o di denaro, a volere affrettarsi nel rendere i loro conti. E' in progetto una nuova festa di propaganda, ma é necessario prima procedere al bilancio dell'ultima datasi. Speriamo che quest'ultimo avviso serva di sprone ai ritardatrai: caso contrario si pubblicherà lo stesso il bilancio della festa, dandosi il nome di coloro che non hanno ancora presentati i conti.

LA COMMISSIONE

**Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la risposta ad una turpe calunnia di "Tierra y Libertad" di Barcellona, ed una protesta contro la condanna del carissimo compagno E. Malatesta, vittima d'un poliziotto della monarchia sabauda.**

## Sottoscrizione pro "Battaglia"

| | |
|---|---|
| Somma precedente | 528$600 |
| GUARIBA 1.° MAGGIO 1912 | |
| Adelmo Piva | 1$000 |
| Secondo Piva | 1$000 |
| Promoteo Piva | $500 |
| Edmundo Piva | $500 |
| Andrea Conca | 1$000 |
| Fratelli Belluci | 2$000 |
| Fratelli Astolfi | 3$000 |
| Borgomoni Cesare | 1$000 |
| Fioravanti Amedeo | 1$000 |
| Fioravanti Umberto | 1$000 |
| Dino Zapparoli | 1$000 |
| Ardigio Bruschi | 2$000 |
| Malavasi Mario | 1$000 |
| Lavagnini Pietro | 1$000 |
| Mario Bettoni | 1$000 |
| Lino Paoli | $800 |
| Finotto Giuseppe | 1$000 |
| Antonio de Marchi | 1$000 |
| Antenore Roveri | $500 |
| Zapparoli Odone | 1$000 |
| Carlo Bruschi | 1$000 |
| Achille Ciavarotti | 1$000 |
| Luigi Ciavarotti | 1$000 |
| Antonio Reggiani | $300 |
| Cerchiari Antonio | $500 |
| Angelo Bon | $600 |
| Arturo Baraldi | 1$000 |
| Angelo Boracina | 2$000 |
| José Bonifacio | $200 |
| Ermete Bruschi | $500 |
| Giovanni Grespi | 1$000 |
| Eleuterio Debboni | 1$000 |
| José Gusella | $200 |
| Savatto Carlo | $200 |
| Pietro Andreamonte | $200 |
| Angelo Grisani | $200 |
| Antonio Guidoni | $200 |
| Demetrio e Butura | 2$000 |
| Enrico Bassoli | 1$000 |
| Dilena Giuseppe | 1$000 |
| PIRAJÚ | |
| Virgilio Vecchia | 5$000 |
| Policaro Fran. | 5$000 |
| Policaro Filippo | 10$000 |
| Polenghi | 5$000 |
| SOROCABA | |
| J. Scaletti | 5$000 |
| M. Stefanelli | 2$000 |
| N. N. | 2$000 |
| J. J. | 2$000 |
| Ettore G. | 2$000 |
| Totale | 603$800 |

## Piccola posta

S. ROQUE (*Rizzo*) — Ricevuti 10$ due abb. semestrali e 12 per opuscoli.

TABOLEIRO GRANDE (*A. F.*) — Ricevuto a mezzo "Lanterna,, 30$

PIRACICABA (*Frate Capuccino*) Al prossimo numero: in più breve.

## Ricerche

Carlo Barbieri — calzolaio — di Novara, dovendo partire per l'Italia il giorno 30 Giugno cor. mese, o al piú tardi il 7 Luglio, per sottoporsi ad un'operazione chirurgica, fa ricerca dei suoi fratelli Antonio e Giuseppe, i quali prega di mettersi subito in comunicazione seco lui a questo indirizzo:

Carlo Barbieri
Rua Tobia Barreto, 76
Rio de Janeiro

Domingo Danesi, residente in Guaxupé, fa attiva ricerca della propria sorella Marianna Danesi che deve risiedere in questa capitale. Chi potesse informarne lo faccia presso questa amministrazione o direttamente presso l'interessato, in Guaxupé.